

Rassegna del 04/06/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	5	Il sommerso "vale" 100 miliardi	Baccaro Antonella	1
SOLE 24 ORE	6	Consumi e Pil a rilento. Stime riviste al ribasso	Nariello Francesco	2
MESSAGGERO	37	Casini: "Pronti al confronto, ma servono aiuti alle famiglie e a chi dà lavoro ai giovani"	...	3
LIBERO QUOTIDIANO	41	Intervista a Pietro Ichino - Libero Lavoro - Serve un welfare alla scandinava	Giorgiutti Alessandro	4
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO MATERA	43	Il federalismo, una sfida per le imprese del Meridione	...	6
CORRIERE DELLA SERA MILANO	45	Sangalli: serve un piano antismog più completo - "Cinque referendum su Ecopass e verde"	Soglio Elisabetta	7

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	46	In pensione più tardi le statali - Ue: subito la parità per le statli	Colombo Davide	9
CORRIERE DELLA SERA	47	Sacconi e la linea morbida: alziamo l'età, ma a tappe	Marro Enrico	11
CORRIERE DELLA SERA	49	Tremonti: i conti pubblici tengono. Il premier rilancia con le liberalizzazioni	Guerzoni Monica	13
CORRIERE DELLA SERA	50	Manovra blindata in Senato. Ma Baldassarri: più crescita	Sensini Mario	15
SOLE 24 ORE	51	Stretta anche nei cda privati - Compensi zero anche per i cda delle società	Trovati Gianni	16
ESPRESSO	54	Evasione continua - E gli evasori ballano ancora	Piana Luca	19
ESPRESSO	55	Intervista a Guglielmo Epifani - Andavano tassate le rendite	Pilati Paola	26
SOLE 24 ORE	56	Fondi Ue a rischio: sei mesi per spendere 4 miliardi	Fotina Carmine	28
SOLE 24 ORE	57	Dote da un miliardo dalla stretta sulle frodi Iva	Bellinazzo Marco	30
REPUBBLICA	58	Tassa su tutte le banche europee per finanziare il fondo anti-crisi	Puleda Vittoria	31
CORRIERE DELLA SERA	60	Intercettazioni, la legge cambia - Intercettazioni, intesa nel Pdl. Cade il limite dei 75 giorni	Martirano Dino	33

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	62	Il punto - Così Berlusconi riprende il bandolo della matassa governativa	Folli Stefano	35
CORRIERE DELLA SERA	64	I sacrifici (necessari) dei manager	Mucchetti Massimo	36
SOLE 24 ORE	67	Le donne italiane e l'Europa - Le donne	Orioli Alberto	37

SETTORI

PANORAMA	73	Intervista a Pasquale De Vita - So di essere antipatico agli italiani, ma il prezzo della benzina sale anche per colpa loro. Perfetto, ora sarò ancora più antipatico...	Cobianchi Marco	38
SOLE 24 ORE	76	Istat: il 95% delle imprese è "micro"	...	42
SOLE 24 ORE	77	Brevi - Famiglie più caute, acquisti in stand-by	...	43

Confcommercio

Il sommerso «vale» 100 miliardi

ROMA — Il valore aggiunto generato dal lavoro irregolare nel 2009 potrebbe essersi collocato poco al di sotto dei 100 miliardi di euro, riportandosi a una quota del 6,5% del Pil (prodotto interno lordo), agli stessi livelli del periodo 2004-2006. Il calcolo è contenuto nel «Rapporto sul terziario» presentato ieri dal Centro studi di **Confcommercio**, diretto da Mariano Bella. A livello territoriale, il Mezzogiorno è la ripartizione territoriale con la quota più elevata di valore aggiunto da lavoro non regolare, pari a poco più di 40 miliardi di euro a prezzi correnti, circa il 40% dell'intero valore aggiunto sommerso: un livello, si legge nel rapporto, «rimasto complessivamente stabile a partire dal 2007».

I rimanenti 58 miliardi circa di valore aggiunto sommerso, a livello nazionale, si ripartiscono nelle restanti aree geografiche, con il Nord-Est a denotare il livello più basso: poco più di 16 miliardi di euro.

La maggiore o minore presenza di valore aggiunto sommerso da occupazione irregolare riflette la maggiore o minore incidenza di occupati non regolari in quelle stesse aree.

Dai dati del Centro studi emerge come quasi un milione e 100 mila occupati non regolari risulti impie-

gato al Sud, vale a dire quasi il 42% dell'intera occupazione irregolare, concentrata per oltre il 64% nei servizi, per poco più del 15% in agricoltura e per quasi il 9% nelle costruzioni, incidenze che si differenziano da quelle medie nazionali, dove si registra una maggiore prevalenza dei servizi (oltre il 71%) e un tasso d'irregolarità più basso di circa due punti in agricoltura e nelle costruzioni.

Il Nord-Est e il Centro rappresentano le aree con la presenza più contenuta di occupati irregolari, mediamente intorno alle 450 mila unità, mentre nel Nord-Ovest gli occupati non regolari hanno superato nel 2009 le 600 mila unità, con una concentrazione nei servizi che sfiora l'80%, nella massima parte nel settore dei servizi personali e alle famiglie (lavoro domestico e assistenza domiciliare).

Nel complesso, a livello nazionale, gli occupati non regolari nel 2009 sono stati 2 milioni e 600 mila, dei quali quasi 2 milioni e 200 mila dipendenti. Il dato risulta in lento ma costante ridimensionamento se si pensa che nel 1991 il numero dei lavoratori di questo tipo si attestava poco al di sotto dei 3 milioni e 100 mila unità. Un risultato che il rapporto **Confcommercio** attribuisce alla normativa sulla flessibilità inaugurata con il pacchetto-Treu.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli «irregolari»

Quasi un milione e 100 mila occupati non regolari risulta impiegato al Sud, vale a dire quasi il 42% del totale



Confcommercio. Nel 2010 la previsione è solo dello 0,7%

Consumi e Pil a rilento Stime riviste al ribasso

Francesco Nariello
ROMA

Leggera risalita dei consumi nel 2010 in linea con la dinamica del prodotto interno lordo. Con la spesa delle famiglie che crescerà, nell'anno in corso, dello 0,6% contro lo 0,7% del Pil. È questa una delle previsioni contenute nel rapporto sul terziario, presentato ieri a Roma da **Confcommercio**, che traccia lo stato di salute dell'economia italiana, mettendo in luce i primi segnali di una ripresa «timida e discontinua» in cui permangono le difficoltà, in particolare, per le Pmi e per i settori del commercio e del turismo.

EXIT STRATEGY

Il presidente Sangalli:
«Serve una politica a favore di Pmi e aziende diffuse e maggiore collaborazione dalle banche»

L'ufficio studi della **Confcommercio**, che ieri ha anticipato ancora un segno meno per i consumi ad aprile, ha rivisto leggermente al ribasso, rispetto a due mesi fa, la previsione di crescita del Pil nel 2010 (da 0,8 a 0,7%): la ricchezza degli italiani dovrebbe invece salire dell'1% il prossimo anno. Stessa dinamica per i consumi, che dovrebbero segnare +1,1% nel 2011. Calo previsto dello 0,2% quest'anno per gli investimenti fissi lordi (crollati del 12,1% nel 2009), mentre la risalita è stimata intorno al 3% sia per le importazioni che per le esportazioni di beni e servizi.

La crisi, ha sottolineato **Confcommercio**, è partita dalla manifattura export-oriented, che ora è il primo settore che ne sta uscendo, seguito da industria e costruzioni. Poi sarà la volta del commercio all'ingrosso e al dettaglio (che nel 2009 hanno registrato, rispettivamente, un

calo del valore aggiunto del 12,7 e del 5,5%) e, infine, dei servizi alle persone (-1,4%). La varia-

zione prevista per il commercio nel 2010 è +0,5% (+0,4 il prossimo anno).

Da rilevare il saldo negativo nel primo trimestre per le imprese commerciali attive. Nella distribuzione al dettaglio, in particolare, i dati indicano un gap tra iscrizioni e cessazioni di oltre 8mila negozi (-16mila lo scorso anno). Sempre nei primi tre mesi si è registrata una contrazione di 5mila unità per le attività all'ingrosso. Il saldo negativo 2009 del settore commercio è stato di oltre 28mila imprese (-2,3% per l'occupazione). Segno meno nel primo trimestre, tra l'altro, anche per alberghi e ristoranti (quasi 3mila in meno) e per imprese di trasporti (-2mila).

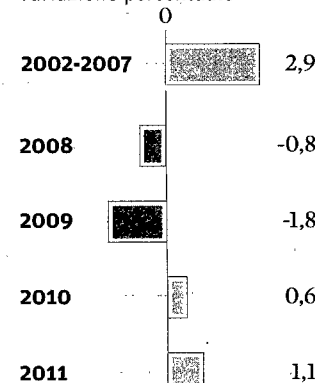
A indicare la strada da seguire per accelerare la ripresa è stato **Carlo Sangalli**, presidente **Confcommercio**, intervenuto ieri a margine della presentazione: «Serve una politica a favore di Pmi e aziende diffuse, che costituiscono il 97% del tessuto produttivo, ma anche più collaborazione tra banche e imprese». Proprio per le Pmi, infatti, uno dei nodi principali indicati è la difficoltà di accesso al credito, con il 54,4% delle micro-aziende (fino a 9 dipendenti) che hanno ottenuto un prestito contro il quasi 60% delle grandi (sopra i 250 addetti).

Il quadro tracciato da **Confcommercio**, va detto, non tiene conto della manovra appena varata dal governo. Sulla quale, tuttavia, il giudizio è positivo. Lo conferma Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi: «A nostro avviso non ci sarà un impatto recessivo - ha detto -. Anzi, se la manovra viene percepita come primo passo verso la riduzione degli sprechi può addirittura incrementare la fiducia e, quindi, la propensione al consumo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi

Variazione percentuale



Fonte: **Confcommercio**



— I L'UDC CHIEDE MODIFICHE I —

Casini: «Pronti al confronto, ma servono aiuti alle famiglie e a chi dà lavoro ai giovani»

ROMA — L'Udc si prepara a chiedere modifiche alla manovra, comunque con l'intenzione di appoggiarla. Ed ha aperto ieri una consultazione con le categorie — Cisl, Confindustria e Confagricoltura — per capire dove e come intervenire. L'obiettivo è «rigore ma con equità», e soprattutto misure che sostengano l'occupazione giovanile e i bilanci delle famiglie. Cesa e Casini hanno ricevuto negli uffici del gruppo alla Camera prima il presidente di **Confindustria** e promotore del consorzio Rete Imprese Italia, Sangalli, poi il segretario della Cisl, Bonanni, e Vecchioni, presidente di Confagricoltura. D'accordo su lotta all'evasione e all'elusione fiscale, ma insoddisfazione per l'assenza di riforme strutturali.

Pier Ferdinando Casini incalza: «In Italia il 30% dei giovani sotto i 30 anni è disoccupato. Chiederemo al governo di introdurre subito un credito di imposta per le aziende che assumono giovani sotto i 30 anni. L'altro impegno è garantire le famiglie che rischiano di pagare attraverso tagli pesanti i minori trasferimenti di risorse alle regioni. Abbiamo un atteggiamento costruttivo e disponibile, ma vogliamo che nella manovra ci siano anche misure strutturali». «Vogliamo dare la massima attenzione — spiega Cesa — ai tagli che sono previsti nella manovra e alle conseguenze che avranno sul mondo della scuola, sulle forze dell'ordine e così via. Ci batteremo per l'equità, i sacrifici devono essere ripartiti tra tutti. Garantiamo il nostro impegno affinché vengano reperite le risorse necessarie per rimettere in marcia l'economia e perché la lotta all'evasione e all'elusione fiscale si faccia davvero. Noi partiamo sempre dallo stesso presupposto: se ci sono le condizioni per dare una mano al governo il nostro apporto non mancherà perché siamo consapevoli delle difficoltà che il Paese sta attraversando».

Cesa ha anche ricordato il progetto del nuovo Partito della Nazione, che di provvisorio ha solo il nome. «Andiamo avanti con grande determinazione, partendo dal fatto che ognuno di noi deve fare un passo indietro. Parlo del sottoscritto, ma anche del presidente Casini e il fatto che abbia rinunciato a mettere il nome nel simbolo del partito è un fatto molto importante. Abbiamo accelerato le riunioni con la dirigenza locale per dare vita a dei coordinamenti regionali da costruire con meccanismi che non siano di adesione all'Udc ma che preludano a qualcosa di completamente diverso da quello che è il partito attuale. Stiamo andando avanti con grande forza».

R.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«AVANTI CON IL NUOVO PARTITO»

Cesa: faremo tutti un passo indietro, a cominciare dai più "vecchi"





Libero Lavoro

Serve un welfare alla scandinava

Meno regole e via l'articolo 18, ma per il giuslavorista Ichino i disoccupati devono avere «un reddito garantito per tre anni. Le imprese investano sul ricollocamento dei licenziati»

Come cambiare il lavoro

Serve un welfare alla ⁺⁺scandinava

Sì alla libertà di licenziamento ma per Ichino «le imprese devono garantire una indennità complementare di disoccupazione e un buon servizio di outplacement»

+++ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■ ■ ■ Un diritto del lavoro più essenziale e realmente universale. E una contrattazione collettiva sempre più differenziata, spostata sui luoghi di lavoro e capace di recepire le esigenze concrete di imprenditori e dipendenti. È lo scenario prospettato da Pietro Ichino in questa intervista a Libero, nella quale il giuslavorista e senatore Pd illustra anche la sua proposta per superare le rigidità dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Le imprese potranno licenziare per motivi economici, ma in cambio dovranno garantire un trattamento di disoccupazione a livelli "scandinavi" (il 90% dell'ultima retribuzione nei primi dodici mesi): un onere che stimolerà le aziende a investire nei servizi di formazione e ricollocamento professionale.

Senatore Ichino, parlando di lavoro e relazioni industriali, in questi anni sembrano emergere due esigenze opposte. Da un lato, si avverte la necessità di assicurare una base comune di diritti a tutti i lavoratori (anche quelli attualmente meno tutelati: partite Iva, collaboratori a progetto, ecc.). Dall'altro lato, si punta sulla contrattazione differenziata, di secondo livello, per meglio recepire le esigenze particolari di lavoratori e aziende. Ma non si tratta di due spinte contraddittorie?

«Non direi. Anzi, mi sembra che i due

obiettivi si coniughino bene tra loro. Da un lato l'obiettivo di un diritto del lavoro semplice, essenziale, facilmente leggibile, traducibile in inglese (per gli investitori stranieri), e veramente universale, cioè applicabile a tutti coloro che lavorano in posizione di dipendenza economica dall'azienda o dal committente. Dall'altro l'obiettivo di spostare il baricentro della disciplina contrattuale collettiva verso i luoghi di lavoro, per adattarla meglio alle esigenze aziendali specifiche e dare maggior spazio all'innovazione».

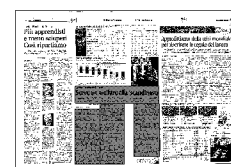
Probabilmente gli Stati dell'Unione europea dovranno in futuro coordinare non solo le loro politiche di bilancio ma anche quelle sociali. Se si accetta l'idea di una base di diritti comune è ipotizzabile che un giorno si arrivi a un contratto collettivo non più nazionale ma europeo?

«A me sembra più probabile che si assista a un decentramento della contrattazione collettiva; e che ci si avvii invece verso una armonizzazione al livello europeo della legislazione sul lavoro. Si muove in questa direzione il mio "Progetto semplificazione", da cui è nato il disegno di legge n. 1873 del 2009, che ho presentato al Senato con altri 54 senatori. È la dimostrazione che è tecnicamente possibile ridurre le centinaia di leggi vigenti in materia di lavoro a un

Codice del lavoro di soli 75 articoli, molto aderente agli standard comunitari».

Ricordando in Senato il quarantesimo anniversario dello Statuto dei Lavoratori, lei ne ha parlato come di uno spartiacque tra una politica del lavoro rispettosa del principio contrattualistico e di sussidiarietà, e una legislazione che di lì in poi si sarebbe fatta "invasiva, intrusiva e ipertrofica". Vuol dire che batte oggi per la riforma dello Statuto significa in fondo ritornare allo spirito che lo originò, e che poi è stato tradito?

«Non ne sono così convinto. L'emanazione dello Statuto, nel 1970, coincise con una svolta decisamente sfavorevole alla corrente di pensiero che va sotto il nome di "contrattualismo sindacale", cui si ispirava soprattutto la Cisl: prevalse la linea dell'intervento legislativo forte, anzi fortissimo, voluto da Pietro Nenni e dal ministro socialista Giacomo Brodolini. L'ipertrofia attuale della



legislazione nasce, almeno in parte, da quella svolta. Ed è anche questa ipertrofia una delle cause (...)

(...) dell'ineffettività del nostro diritto del lavoro. Oggi esso è applicato, nella sua interezza, soltanto in metà dei rapporti di lavoro dipendente».

Perché la linea "contrattualistica" della Cisl fu sconfitta?

«Una spiegazione possibile è questa: negli anni '60, gli anni dei primi governi di centro-sinistra, i partiti maggiori avevano progressivamente posto in essere una sorta di lottizzazione delle competenze legislative, per la quale economia, finanza e industria erano poste sotto il controllo sostanziale della Dc, mentre il lavoro era sotto il controllo sostanziale del Psi e del Pci (a quest'ultimo veniva attribuito quanto meno un potere di veto in proposito). In questo quadro, si può capire che anche una parte consistente della Cisl abbia ceduto alla tentazione di accettare una forte intrusione del potere legislativo nella materia del lavoro, sul presupposto che la legge potesse consolidare le conquiste ottenute sul piano contrattuale e il potere di veto della sinistra costituisse comunque una buona garanzia contro possibili ritorni al passato».

Coniugare flessibilità e sicurezza, abolendo le rigidità del mercato del lavoro (anche con la revisione dell'articolo 18) e garantendo risorse e servizi, soprattutto formazione, a chi cerca un posto. È possibile, realisticamente, imboccare questa strada in tempo di crisi?

«Non solo è possibile, ma è necessario farlo. Ed è proprio in un periodo di crisi grave che è politicamente più facile farlo. Perché non si tratta di ridurre le protezioni per chi un posto di lavoro stabile lo ha già, ma di riscrivere il diritto del lavoro per l'Italia del dopo-crisi, per i rapporti di lavoro che si costituiranno da qui in avanti. Si costituiranno in un contesto di incertezza sul futuro molto maggiore rispetto al contesto precedente alla crisi: per questo occorre un nuovo diritto del lavoro capace di coniugare il massimo di flessibilità per le strutture produttive con il massimo di sicurezza per il lavoratore. Una sicurezza che non potrà più essere costruita sull'ingessatura delle strutture, ma sul sostegno del reddito e servizi efficienti al lavoratore nel mercato del lavoro».

In che cosa consiste la sua proposta di "contratto unico"?

«Il progetto che va sotto il nome di "contratto unico" è quello elaborato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, che si è tradotto nei disegni di legge Nerozzi al Senato e Bobba alla Camera. Lo considero un passo avanti nella direzione giusta, e per questo lo ho firmato anch'io; ma il mio progetto di riforma è in larga parte diverso, molto più organico e ambizioso».

Il contratto unico però è stato criticato anche dalla Cisl, un sindacato che non ha posizioni pregiudiziali...

«Quelle critiche erano rivolte, appunto, al progetto Boeri-Garibaldi, non al mio, che è guardato invece con grande interesse dalla Cisl: mi riferisco per esempio a quello che ne ha detto e scritto in proposito il numero due della confederazione, Giorgio Santini. E il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, ha dichiarato che è il progetto migliore oggi sul tavolo».

Ma allora come risponde a chi le obietta che con il suo

progetto si abolirebbe di fatto l'articolo 18 senza avere, in cambio, un moderno sistema di ammortizzatori sociali?

«Rispondo che non è così: nel mio progetto si consente all'impresa di procedere liberamente all'aggiustamento industriale, cioè alla riduzione o sostituzione di personale, a condizione che essa si faccia carico della sicurezza dei lavoratori licenziati nel passaggio alla nuova occupazione».

Come?

«Con un trattamento complementare di disoccupazione, che dia al lavoratore licenziato una garanzia di continuità del reddito di livello scandinavo: 90% il primo anno, 80% il secondo, 70% il terzo».

Non è troppo caro per l'impresa?

«No, perché per il primo anno l'Inps paga già l'80%: il costo per l'impresa si riduce così al 10%. E si può ragionevolmente prevedere che in tempi normali nove lavoratori su dieci, se adeguatamente assistiti e seguiti dall'Agenzia cui l'azienda affida questa funzione, si ricollochino entro il primo anno. Il rischio che la disoccupazione si protragga oltre i dodici mesi avrà l'effetto positivo di incentivare l'azienda a investire molto su buoni servizi di outplacement e di riqualificazio-

ne professionale mirata del lavoratore. In ogni caso, questi costi sono nettamente inferiori rispetto al costo del sistematico ritardo nell'aggiustamento industriale che oggi viene imposto alle nostre imprese».

Come giudica l'idea, appoggiata dal senatore Treu, di parificare i costi dei contratti a tempo indeterminato con quelli dei contratti a tempo determinato, in modo da indurre le aziende a ricorrere a questi ultimi solo quando sono realmente necessari e non per risparmiare?

«E' una buona idea, che è già contenuta nel mio disegno di legge n. 1873: per i dettagli rinvio al testo e al mio sito: www.pietroichino.it».

Lei ha detto che un partito fondato sul lavoro non può fare riferimento soltanto a una parte del mondo sindacale (la Cgil) ma a tutto il sindacato e anche al mondo dell'imprenditoria. In questo senso, secondo lei, l'attore principale rimarrà Confindustria? O si apre uno spazio reale anche per commercianti e artigiani, riuniti nella nuova Rete imprese Italia?

«Certo che anche la nuova Rete può assumere un peso di grande rilievo. Anche perché un terzo dei lavoratori del settore privato dipende da imprese di dimensioni inferiori ai 16 dipendenti».

Un nuovo modello di relazioni sociali passa anche attraverso la partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa e la rappresentanza negli organi decisionali?

«Ci sono molti possibili modelli di partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Non credo che uno di questi possa aspirare a diventare il modello predominante. Mi parrebbe invece opportuno che si favorisse un confronto aperto e una competizione tra questi modelli, in modo che imprenditori e lavoratori possano scegliere, attraverso la contrattazione aziendale, se e quale sperimentare. A questo tende il testo unificato dei disegni di legge su questa materia, che ho elaborato per incarico della Commissione lavoro del Senato e che mi sembra raccolga un consenso bi-partisan».

ECONOMIA I COSTI DI UN PROCESSO E, INTANTO, LA LEVA FISCALE CONTINUA A RIMANERE TROPPO ALTA

Il federalismo, una sfida per le imprese del Meridione

Confronto con Carlo Sangalli
presidente nazionale di Rete
Imprese Italia e della Camera
di commercio di Milano

● **Federalismo occasione per ristrutturare la spesa pubblica, ma anche una opportunità.** È il tema del confronto promosso dalla Camera di commercio di Matera, a partire dalle 9 nella sala convegni dell'ente, sul tema «Le piccole e medie imprese del Sud e la sfida del federalismo. Rete tra imprese. Reti fra territori». Parteciperanno economisti, amministratori e referenti importanti di nuove esperienze aggregative tra associazioni imprenditoriali, come quelle nate dal «Patto di Capranica», che hanno portato alla co-

stituzione di una Rete tra sistemi produttivi. E un contributo importante verrà da **Carlo Sangalli**, presidente nazionale di Rete Imprese Italia e della Camera di commercio di Milano, che ha sintetizzato il significato di federalismo in occasione della nascita della Rete. «Si tratta - ha detto Sangalli - di un'occasione, certo né scontata, né facile, per rafforzare, ad ogni livello istituzionale ed amministrativo, responsabilità nel ricorso alla spesa pubblica ed alla leva fiscale. Insomma, può essere, soprattutto deve essere, un'occasione per ristrutturare e riqualificare la spesa pubblica, ed anche per ridurre inefficienze, sprechi, improduttività. Perché questo è quanto occorre, in parallelo all'avanzamento di una determinata azione di contrasto e recupero dell'evasione e dell'elusione, per ridurre una pressione fiscale complessiva troppo elevata: troppo elevata per le imprese, trop-

po elevata per il lavoro. Cifre e costi del federalismo fiscale vanno giustamente approfonditi. Vanno approfonditi, perché un buon federalismo fiscale può e deve essere un'occasione per tutto il Paese».

Altri contributi verranno da economisti, imprenditori e amministratori di enti locali per fare rete sulle sfide aperte dall'introduzione del federalismo e dal possibile rapporto tra Sud e Nord. In programma i contributi degli economisti **Gianfranco Viesti** e **Leonardo Cuoco**, del presidente della Giunta regionale di Basilicata **Vito De Filippo** e del vicepresidente del Parlamento europeo **Gianni Pittella**, del sindaco di Matera **Salvatore Adduce** e del presidente della giunta Provinciale **Franco Stella**. I lavori, moderati dal giornalista **Attilio Romita**, saranno introdotti dal presidente della Camera di Commercio di Matera, **Angelo Tortorelli**.



commercio



Sangalli:
serve un piano
antismog
più completo

di ELISABETTA SOGLIO

A PAGINA 3

Il presidente di Confindustria «Si parta dalle nuove tecnologie, come asfalti e vernici mangiasmog»

Sangalli: basta con gli interventi spot Serve un vero piano contro l'inquinamento

Non solo tagli



Non basta tagliare
le emissioni,
bisogna favorire
l'eliminazione
degli inquinanti
al suolo.
Commercianti
coinvolti



Non solo Ecopass. «L'inquinamento si combatte in molti modi e si parte da un'analisi del fenomeno. Dobbiamo cominciare a proporre interventi per ridurre la concentrazione di polveri al suolo». Il presidente di **Confindustria** Milano, **Carlo Sangalli**, aderisce per questo motivo all'idea di una *task force* scientifica in grado di fornire cifre e chiarire dubbi, «per poi scandire con una regia politica i tempi di un vero e proprio piano per l'aria pulita».

Sangalli lancia un appello: «Visto che lo smog è dovuto an-

che a fattori stagionali e che i momenti di crisi si hanno in autunno ed inverno, approfittiamo di questo periodo in cui lo smog è sotto le soglie di allarme per trovare la più larga condivisione possibile su alcune iniziative».

Sangalli, riprendendo recenti studi e l'analisi di esperti come il professor Antonio Ballarín Denti, docente di fisica ambientale all'Università Cattolica, chiede di non concentrarsi soltanto sul problema delle emissioni dei gas di scarico dei

veicoli o delle caldaie. «Mi ha colpito — commenta Sangalli — una immagine usata dal professor Ballarín, quando dice che per abbassare il livello di acqua in una vasca, a poco serve stringere i rubinetti se non si allarga lo scarico. Allo stesso

modo, l'inquinamento dell'aria può essere abbassato tagliando

Condivisione

«Approfittiamo di questo periodo in cui lo smog è basso per trovare condivisione sulle iniziative»



le emissioni ma anche favorendo l'eliminazione degli inquinanti al suolo».

Qualche esempio concreto? I terreni coltivati o l'asfalto corrugato trattengono e mangiano lo smog, altre superfici lisce lo rimbalzano nell'aria. Così per i materiali usati in edilizia: i palazzi a vetri non assorbono, il cemento sì. «Potrebbe essere utile — insiste Sangalli — studiare come smaltire lo smog depositato a terra anche perché risulta che negli ultimi 15 anni in Europa le emissioni, quelle derivate da traffico, riscaldamento, combustioni industriali, sono calate del 30 per cento, mentre le concentrazioni restano ancora alte».

Resta da capire, al di là di analisi e parole, quale possa essere il ruolo dei commercianti, che anzi sono spesso visti come nemici delle iniziative adottate in materia di aria pulita: «In realtà — corregge Sangalli — il problema è sentito anzitutto dalla nostra categoria. Gli operatori commerciali vivono a stretto contatto con la strada e subiscono in prima persona gli effetti dell'inquinamento». Premesso questo, Sangalli conferma la disponibilità di Camera di Commercio e **Confcommercio** «per quanto riguarda il sostegno alla fase di studio e analisi delle superfici, nella certezza dell'interesse e del coinvolgimento anche di altre istituzioni».

Quindi, niente più Ecopass o campagne per le caldaie pulite? «Al contrario. Le due cose devono procedere di pari passo, anche se dobbiamo proseguire in una logica di efficacia misurata sui risultati effettivi. In aggiunta, Sangalli chiede che «si realizzino anche le infrastrutture, come le metropolitane, indispensabili per diminuire il traffico». Ciascuno faccia la sua parte, insomma.

Elisabetta Soglio

La commissaria Reding impone il ritiro a 65 anni entro il 2012 - Sacconi lunedì in Lussemburgo, giovedì l'esame del governo

In pensione più tardi le statali

L'uso dei fondi europei va al rallentatore: 4 miliardi a rischio restituzione

Nuovo monito Ue all'Italia sulle pensioni delle statali. In una lettera al ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, la commissaria Viviane Reding avverte che prevedere otto anni per allineare il pensionamento di vecchiaia delle donne a quello degli uomini (65 anni) significa mantenere una discriminazione, e l'adeguamento va realizzato entro il 2012. Il governo dovrà dare una risposta entro due mesi per

evitare le sanzioni della Corte di giustizia. Sacconi ne discuterà già lunedì in sede Ue e la questione verrà affrontata giovedì nel prossimo consiglio dei ministri, ha annunciato il ministro Renato Brunetta: la «soluzione collegiale che verrà adottata» potrebbe essere inserita come emendamento nel decreto della manovra. Compatta la reazione dei sindacati: il governo chiarisca, a pagare non devono essere le di-

pendenti pubbliche. Intanto procede a rilento l'impiego dei fondi Ue: l'Italia dovrebbe spendere entro l'anno una cifra che secondo i primi calcoli sfiorerebbe 4 miliardi, pena il ritorno a Bruxelles di quanto non verrebbe certificato. Il Sud in particolare è in forte ritardo: il livello di pagamenti è fermo al 6,5% degli oltre 43 miliardi disponibili.

Servizi » pagine 2 e 3
Commento » pagina 16

Ue: subito la parità per le statali

Adeguamento dell'età pensionabile entro il 2012, pena il deferimento alla Corte

Sacconi. Lunedì l'incontro con la Reding
«Cercheremo una soluzione definitiva»

Sindacati. «Il governo ora chiarisca:
a pagare non devono essere solo le donne»

Davide Colombo
ROMA

Il governo deve riaprire il dossier pensioni. E decidere in tempi velocissimi, due mesi al massimo, per evitare di incappare in un nuovo deferimento alla Corte di giustizia europea e nelle sanzioni previste per gli stati che non rispettano le sue sentenze.

Il nodo da sciogliere è quello dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti statali, in via di allineamento a quello degli uomini (65 anni) con un sistema di innalzamento graduale che è scattato a gennaio per arrivare a regime tra otto anni. Dal 2010 l'età minima necessaria per l'assegno di vecchiaia è salita da 60 a 61, e di un altro anno dovrà aumentare ogni 24 mesi fino al 2018. Una transizione troppo lunga, secondo l'Ue, che chiede un allineamento entro il 2012. E che comunque non risolve l'aspetto discriminatorio indicato dai giudici del Lussemburgo nella sentenza del 13 novembre 2008. Paradossalmente, da qui

al 2018, bisognerebbe garantire anche agli uomini la possibilità di beneficiare del requisito ridotto delle colleghe donne per assicurare fino in fondo la parità di trattamento richiesto nelle pensioni dei funzionari pubblici, considerate dai giudici europei alla stregua di retribuzioni differite nell'ambito di un regime professionale particolare e, quindi, una cosa diversa dalle pensioni regolate nel settore privato, dove per le donne la vecchiaia continua a valere dai 60 anni.

Della questione si discuterà giovedì prossimo in consiglio dei ministri ha assicurato ieri il ministro della Pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta. «Questo nuovo monito nulla ha a che fare con la manovra correttiva - ha precisato ieri il ministro -. Noi avevamo già saputo che il nostro sistema

di perequazione non era stato considerato sufficiente dalla Commissione e ora torneremo a discuterne in piena collegialità già dal prossimo consiglio dei

ministri con tutta la delicatezza del caso». In attesa di capire quale soluzione verrà adottata, Brunetta ha indicato la possibilità di introdurre la nuova norma correttiva, come emendamento del governo, nel decreto appena inviato al Senato: «Quello è il veicolo che abbiamo a disposizione» ha detto il ministro, in linea con le dichiarazioni fatte dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni, a Lussemburgo, che ha parlato di «ingiunzione cui è difficile non dare corso». Un'accelerazione del meccanismo di aumento dell'età di pensionamento delle statali era stata in effetti introdotta nella versione del decreto circolato prima dell'approvazione di martedì scorso: l'ipotesi era di arrivare all'allineamento a 65 anni entro il 2016. Poi però la norma è stata stralciata.

Già quest'anno, secondo stime Inpdap, con il meccanismo previsto dalla legge 102/09 il diritto al pensionamento di vecchiaia slitta per 3.500 dipendenti pubblici, che dovranno compiere 61 anni prima di lasciare il

lavoro. Una platea che sale a oltre 254 mila lavoratrici interessate dagli «scalini» previsti nella fase di transizione fino al 2018; donne che per oltre due terzi lavorano nel settore scolastico. L'adeguamento, secondo il governo, avrebbe anche un effetto rilevante sulla spesa previdenziale che verrebbe ridotta, a regime, di 2,5 miliardi.

Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, in missione in Cina, ha già fissato un incontro con il commissario Ue Viviane Reding lunedì prossimo a Lussemburgo, dove parteciperà alla riunione dei ministri del Lavoro: «Cercherò di agire al meglio per una soluzione che sia definitiva» ha detto Sacconi.

Compatta la reazione dei sin-



dacati: Cisl e Uil hanno chiesto chiarimenti immediati al governo escludendo che «siano le lavoratrici del settore pubblico a dover pagare», mentre per Rossana Dettori (Fp Cgil) è quanto meno paradossale «che in un paese che negli ultimi due anni ha collezionato oltre 150 procedure d'infrazione dall'Ue, di cui oltre 60 in corso, proprio quella sull'età di pensionamento delle donne nella pubblica amministrazione desti tanta preoccupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

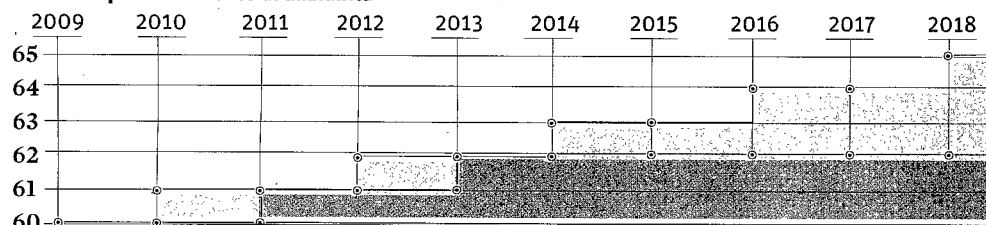
Il meccanismo e la platea

GLI SCALINI

Come cambia l'età di pensionamento per le dipendenti statali secondo le norme attuali

Età di pensionamento di vecchiaia

Età di pensionamento di anzianità



Nota: l'età minima per la pensione di anzianità è ridotta di un anno se si hanno almeno 36 anni

CALENDARIO ALLUNGATO

L'anno di maturazione dei requisiti a seconda delle classi di età

Anno di nascita	Anno di pensionamento di vecchiaia		Anno di nascita	Anno di pensionamento di vecchiaia	
	Vecchie regole	Nuove regole		Vecchie regole	Nuove regole
1950	2010	2011	1955	2015	2020
1951	2011	2013	1956	2016	2021
1952	2012	2015	1957	2017	2022
1953	2013	2017	1958	2018	2023
1954	2014	2019	1959	2019	2024

Nota: la decorrenza della pensione resta legata alla finestra che si apre dal primo mese del secondo trimestre successivo a quello in cui si matura il diritto

LE INTERESSATE

Le donne del pubblico impiego che vedono allungarsi l'età pensionabile

% sul totale delle dipendenti pubbliche

Scuola				16,2
Servizio sanitario nazionale				9,6
Regioni ed enti locali				12,7
Ministeri				14,7
Università		7.290		14,2
Enti pubblici non economici		5.132		16,1
Agenzie fiscali		4.670		17,5
Enti di ricerca	691			10,7
Altri	1.750			5,2
			TOTALE PUBBLICO IMPIEGO	254.023

» | **La strategia** L'intervento della Ragioneria per fissare il limite del 2016

Sacconi e la linea morbida: alziamo l'età, ma a tappe

Il ministro del Welfare volerà a Lussemburgo lunedì

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO — La lettera della vicepresidente della Commissione europea Vivianne Reding ha raggiunto il nostro ministro del Lavoro ieri, mentre si trovava a Shanghai per guidare la «missione di sistema» in Cina. La prima reazione di Maurizio Sacconi è stata di sorpresa. Pensava che la questione dell'aumento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego fosse stata risolta da tempo. E dire che non era stato facile. Quando l'anno scorso arrivò la sentenza della Corte europea di giustizia che condannava l'Italia perché donne e uomini non avevano la stessa età di pensionamento (60 le prime e 65 gli uomini) nel governo subito ci fu chi, come il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, voleva cogliere l'occasione per portare tutti a 65 anni. Non solo nel pubblico impiego, come prevede la sentenza europea, che si limita a intervenire sui dipendenti degli Stati membri, ma anche nel privato. Sacconi si mise di traverso e, grazie anche all'aiuto del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, riuscì a far approvare dal Consiglio dei ministri un'applicazione della pronuncia limitata e graduale: solo per le dipendenti pubbliche, prevedendo un aumento dell'età pensionabile di un anno ogni due, in modo da arrivare a 65 anni nel 2018. Su questa soluzione, spiega ora Sacconi, c'erano stati degli «affidamenti» europei. E quindi il ministro era tranquillo.

Sacconi era poi riuscito a sventare un secondo tentativo di riforma solo poche settimane fa, quando in un bozza della manovra, probabilmente lo zampino della Ragioneria generale aveva infilato un'accelerazione del percorso, così da arrivare a 65 anni nel 2016. Ma la norma era stata prontamente tolta e, ribadisce Sacconi, «nel decreto di manovra non c'è alcuna accelerazione» rispetto alla tabella di marcia iniziale. Adesso però sarà pressoché impossibile resistere al terzo assalto. Il ministro ne è consapevole. Sa che la commissaria lussemburghese alla giustizia e ai diritti fondamentali è irremovibile. La sua lettera parla chiaro: la sentenza della Corte europea va applicata integralmente e subito, senza tentennamenti. Sacconi teme che, in caso contrario, si apra una

procedura di infrazione, col rischio di pesanti multe a carico dell'Italia. Che fare allora? Il ministro è deciso a negoziare per ottenere un compromesso.

Per riuscirci cercherà di convincere la commissaria che «situazioni diverse meritano trattamenti diversi» e che «in materia previdenziale i cambiamenti vanno fatti sempre con gradualità, perché non si possono stravolgere i percorsi di vita delle persone». Sacconi è consapevole che c'è da superare una sorta di «barriera culturale». L'approccio del Nord Europa è drastico: mette la parità sopra ogni altra considerazione. Al punto che la cosa che più ha sorpreso il ministro è che nei rilievi che vengono da Bruxelles, paradossalmente, si censura la discriminazione a danno degli uomini, costretti dalle leggi italiane ad andare in pensione 5 anni più tardi. Ma è evidente che non si può pensare di portare tutti a 60, dice Sacconi, perché questo farebbe saltare i conti previdenziali: 65 anni per tutti e subito sarebbero però una «forzatura». Il ministro porterà alla commissaria alcuni numeri. L'età «effettiva» di pensionamento in

Italia è di 61,5 anni per gli uomini e di poco più di 60 anni per le donne, questo perché una parte va in pensione d'anzianità, soprattutto tra gli uomini. Le donne invece sono spesso costrette ad andare in pensione di vecchiaia, cioè a 60 anni, perché «a causa di una carriera discontinua» (maternità, cura degli anziani e dei disabili) non hanno i 35 anni di contributi necessari per andare in pensione prima. Questo significa, conclude Sacconi in base a uno studio appena fatto, che «se oggi l'età fosse di 65 anni per tutti, gli uomini continuerebbero ad andare via a 61 anni e mezzo mentre le donne dovrebbero arrivare a 63,8». È questo quello che vuole la Reding? Si avrebbe una discriminazione per le lavoratrici. Tanto più se i 65 anni si dovessero estendere anche al settore privato, aggiunge Sacconi. Perché qui «le donne corrono seriamente il rischio di attendere il raggiungimento di questa età in una condizione di disoccupazione, cosa che non accade nel pubblico impiego, dove quindi è giusto un aumento graduale». Insomma, una cosa sono i bei principi un'altra la realtà. Soprattutto italiana. Che non è quella dei Paesi del Nord Euro-

pa, dove per le lavoratrici madri ci sono gli asili nido e servizi di cura per i disabili. «Noi abbiamo impostato una serie di politiche in questo senso. Quando le donne avranno le stesse opportunità degli uomini allora anche nel privato si potrà pensare a una stessa età di pensionamento. Ma ora non sarebbe giusto».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Cambiamenti gradualisti»

«Nel decreto della manovra non c'è alcuna accelerazione. Nella previdenza i cambiamenti si fanno con gradualità»

L'Europa

La procedura del 2005 e la parità europea

1 La parità retributiva tra uomini e donne è prevista dal Trattato Ue. Nel 2005 la Commissione ha aperto la procedura contro l'Italia

La Corte di giustizia chiede l'equiparazione

2 La Corte di giustizia Ue ha condannato l'Italia nel 2008 e imposto l'equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne nel pubblico impiego

Stessa età per il 2018 (un anno ogni due)

3 Il governo Berlusconi nel 2009 ha previsto un adeguamento progressivo entro il 2018, allungando l'età pensionabile di un anno ogni due.



Il piano
Il ministro
del welfare
Maurizio
Sacconi



La manovra Misure

**I numeri
del decreto**

24,965

miliardi il valore totale della manovra

9,456

miliardi di maggiori entrate previste sia tributarie sia contributive

635

milioni le maggiori entrate non tributarie, come i maggiori pedaggi Anas

Tremonti: i conti pubblici tengono Il premier rilancia con le liberalizzazioni

Berlusconi: con il ministro lealtà e amicizia. Sfida in tv con Bersani

ROMA — Berlusconi e Tremonti non litigano, stanno alla larga dagli «intrighi di palazzo» e sono amici come sempre. C'è voluta una nota ufficiale di Palazzo Chigi per mettere a tacere le voci di dissidi tra il premier e il ministro dell'Economia. Nessuno malumore al vertice del governo, nessuno strascico velenoso della manovra. «Fuori dai giochi e dagli intrighi di palazzo — chiude il caso la presidenza del Consiglio — Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti hanno lavorato e continueranno a lavorare insieme, legati da una leale ed antica amicizia personale».

Tra le righe del comunicato, concordato e cesellato dopo una telefonata chiarificatrice — in cui il ministro non avrebbe nascosto il fastidio per le ricostruzioni dei giornali — il capo dell'esecutivo e il responsabile dei conti pubblici si prendono il merito di «aver fatto la cosa giusta, nel tempo giusto, nell'interesse dell'Italia». Si appellano al «senso di responsabilità» della maggioranza in vista dell'approdo in Parlamento del decreto legge da 24,9 miliardi e annunciano che stanno lavorando su «due punti essenziali»: la manovra di stabilizzazione finanziaria e un «grande progetto di liberalizzazione» delle attività economiche per rilanciare la crescita. E ieri sera, ad Annozero, sfida sui numeri tra Tremonti e il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani.

Il ministro in tv rivendica le ragioni, prima fra tutte il «rischio Grecia», che lo hanno spinto a tirare la cinghia. Dichiarata chiusa

l'era in cui «lo Stato era un banco-mat» e loda «il primo governo che taglia consulenze, prebende, missioni». Ma il leader dell'opposizione attacca, chiede al governo di «ammettere gli errori» o il Pd «non si mette nemmeno a discutere». Lo accusa di aver «massacrato la scuola», incassato meno entrate dal fisco, aver assestato «mazzette micidiali» sui più deboli: «Tagli lineari fatti così, zacche! Non ha mai funzionato». E Tremonti, scuro: «Con questa propaganda non andiamo da nessuna parte. I conti sul 2010 reggono. Tutti i Paesi hanno accelerato sulle manovre per il 2011». Replica alle accuse di Bersani e, a riprova delle sue buone ragioni, cita Napolitano e altri dialoganti del Pd, come Enrico Morando o Nicola Rossi. «Guarda a me», lo sfida il segretario passando di colpo dal lei al tu.

Il responsabile dell'Economia respinge il «tono polemico» dell'avversario, dice di vederlo «un po' isolato» nel suo partito e, ironico, lo invita a discutere «serenamente e pacatamente come diceva il suo antenato», cioè Veltroni. Bersani: «Non accetto che mi si prenda in giro, non siamo arruffapopoli ma gente che ha governato. La manovra era inevitabile, ma è sbagliata. Come mai abbiamo sballato la spesa corrente?». Tremonti: «Comiche da teatrante, è nervoso? Nessun governo d'Europa ha la sfortuna di avere all'opposizione uno come lei». Il leader del Pd ricorda come un merito di aver fatto, quando era

ministro, «lo spezzatino dell'Enel». E Tremonti ringrazia per l'assist: «Vergogna! Hai distrutto l'industria per fare operazioni strane». Affilato con Bersani e anche con Santoro: «Ero venuto per solidarietà, pensando fosse l'ultima puntata, ma scopro che è la penultima». La prossima settimana, giù il sipario di Annozero. «Inspiegabilmente di mercoledì», critica la Rai il conduttore e chiama in causa anche il Quirinale: «Perché il presidente ha ritenuto di convocare tutta la stampa italiana, tranne *Il Fatto e Annozero*?».

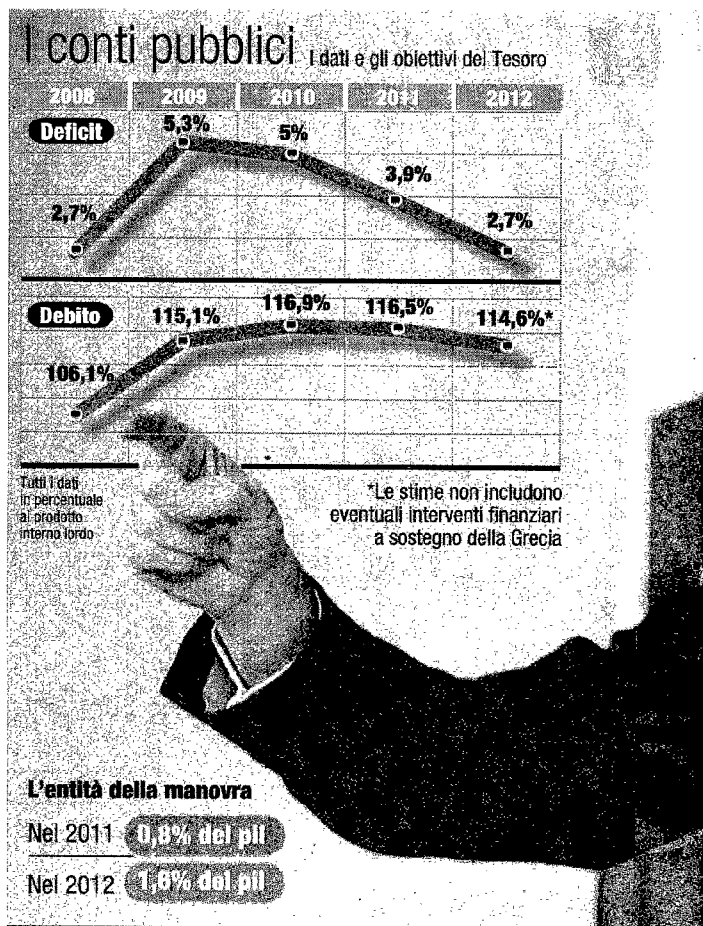
Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Annozero»

Il ministro al leader pd: in Europa le opposizioni non ragionano come voi. La replica: non dite la verità





CORRIERE DELLA SERA

Interventi e risparmi



Enti locali

Tagli da 14,8 miliardi

La manovra viene finanziata con forti tagli a Regioni, Province e Comuni. I minori trasferimenti pesano per 6,3 miliardi nel 2011 e per 8,5 miliardi nel 2012 e 2013. Dalle Regioni è attesa la parte più consistente



Ministeri

Scure da 4,6 miliardi

Anche i ministeri sono chiamati a contribuire al risanamento dei conti, con un taglio medio del 10%. I minori fondi ammontano a 2,44 miliardi nel 2011 e a 2,21 miliardi nel 2012



Pubblico impiego

Stretta da 5 miliardi

Per i dipendenti pubblici non ci saranno rinnovi contrattuali fino al 2013. Secondo le stime della Corte dei Conti questo tipo di intervento dovrebbe valere da solo più di 5 miliardi di euro

» **Gli interventi** Il Tesoro e Calderoli preparano un piano di riforme «a costo zero»

Manovra blindata in Senato Ma Baldassarri: più crescita

ROMA — L'amicizia vera e leale, l'impegno comune sulla manovra di stabilizzazione finanziaria, lo stimolo alla crescita con le riforme a costo zero. Più che tranquillizzare, le parole di Silvio Berlusconi a proposito del rapporto con Giulio Tremonti hanno creato qualche preoccupazione in Senato, dove è stato appena presentato il decreto con la manovra sui conti pubblici del prossimo triennio. Se già erano stretti, i margini per la modifica del provvedimento a molti, ora, sembrano ancora più angusti. La pattuglia dei senatori rassegnati ad un esame rapidissimo, con annesso voto di fiducia, si ingrossa. Anche se gli irriducibili non hanno alcuna intenzione di deporre le armi.

Mario Baldassarri, presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama, molto vicino a Gianfranco Fini, è convinto ad esempio che così com'è il decreto abbia un effetto recessivo. «Toglierà un punto di prodotto interno lordo» dice Baldassarri, reclamando altre misure per rilanciare la crescita. «Servirebbe una manovra da 40 miliardi: 25 per ridurre il deficit, più altri 15 di tagli alla spesa pubblica da destinare allo sviluppo» sostiene il professore che collaborava con Franco Modigliani. Che nutre dubbi sul gettito delle misure per contrastare l'evasione fiscale, da corroborare con la cedolare secca sugli affitti, «che porterebbe gettito e farebbe emergere il nero», oltre ad avere perplessità sull'equità sociale degli interventi. «Siamo ancora al vecchio trucco, quello dei tagli sul tendenziale. Se la spesa sale da 100 a 120 e tu togli 10, la spesa aumenta comunque. Ma siamo seri! Dalla sforbiciata agli stipendi dei dirigenti arriveranno 30 milioni di euro. Di grasso vero da tirare via, ce n'è ancora tanto, per esempio sull'acquisto dei beni e dei servizi da parte dello Stato e degli enti locali. Va bene tagliare i costi della politica, ma bisogna tagliare molto, ma molto di più le tangenti!», dice Baldassarri.

I tecnici di Palazzo Chigi e di Via XX Set-

tembre scuotono la testa. Non solo non c'è spazio per riscrivere il decreto varato «per necessità e urgenza», ma anche le più piccole modifiche alla manovra vengono giudicate ardue. A maggior ragione se continuerà ad esserci il nervosismo che gira sui mercati. Anche il vecchio sistema delle «modifiche a saldi invariati», in questo momento, non pare praticabile. Certo, questo non significa che nulla potrà cambiare. Ci sono i magistrati in sciopero, i docenti della scuola preoccupati per il blocco degli scatti di carriera, i farmacisti che protestano per il taglio dei margini di profitto sui medicinali rimborsati dallo Stato. Mettere le mani lì, però, può voler dire scoperciare il vaso di Pandora.

Per questo all'Economia, al ministero della Semplificazione di Roberto Calderoli, a Palazzo Chigi, si sono già messi a studiare a capofitto le riforme «a costo zero». Qualcosa verrà fuori già la prossima settimana. Tanto più saranno capaci di trovare buone idee per rilanciare la crescita dell'economia, tanto minore sarà il rischio di esporre la manovra alle tentazioni di una riscrittura. Tremonti ha fatto sapere di essere pronto al dialogo con i presidenti delle Commissioni parlamentari, ma non sembra disposto a cedere terreno sul decreto. A Palazzo Madama, dove potrebbe essere lo stesso Silvio Berlusconi a presentarlo, la manovra arriva blindata. Tanto che nell'esecutivo molti sono pronti a scommettere che, stavolta, non si cederà alla tentazione di un condono immobiliare, se dovesse essere proposto in corsa, come è sempre successo, da qualche parlamentare. «Questa è la manovra: nulla di più e nulla di meno di quello che serve» ha detto anche ieri in tv il ministro dell'Economia.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No al condono

Pochi spazi di manovra per intervenire sul decreto: resta escluso un condono edilizio anche con blitz parlamentari

Il ministro

Il ministro dell'Economia: «Questa è la manovra: nulla di più e nulla di meno di quello che serve»



Il minigettone vale per tutte le imprese che hanno ottenuto finanziamenti pubblici

Stretta anche nei cda privati

Magistrati in sciopero - Previsti rincari per le autostrade

»»» L'azzer-compensi si applica anche alle società, pubbliche e private, che ricevono finanziamenti pubblici e che devono annullare i gettoni previsti per consigli di amministrazione e collegi di sindaci e revisori, come prevede la manovra pubblicata il 31 maggio in «Gazzetta Ufficiale». L'unica retribuzione ammessa,

anche per gli incarichi già in corso, è un compenso giornaliero da 30 euro, e chi non si adegua si vedrà annullare ogni forma di finanziamento pubblico (salvo solo il 5 per mille per gli enti non profit). Azzerate anche le indennità per i funzionari ministeriali che siedono negli organi di enti vigilati o finanziati dallo stato.

Contro i tagli della manovra l'Associazione nazionale magistrati ha annunciato uno sciopero. Tra gli effetti, a sorpresa, della manovra correttiva c'è anche l'aumento fino al 5% dei pedaggi autostradali dal 1° luglio prossimo e altrettanto dal 1° gennaio 2011.

Servizi ► pagine 4, 5, 7 e 21
Commento ► pagina 16

La manovra

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Nel mirino. Tutte le compagini che ricevono finanziamenti pubblici
L'altro fronte. Funzioni gratis per i dirigenti ministeriali

Compensi zero anche per i cda delle società

L'Economia: la stretta va applicata a tutti gli enti - Colpiti gli incarichi in corso al 31 maggio

Gianni Trovati
MILANO

»»» L'austerità imposta dalla manovra è un'onda di piena, che supera anche gli argini della pubblica amministrazione.

A spingerla ai vertici di enti e società anche private è soprattutto la norma sul «compenso zero» negli organi collegiali, che rende «onorifiche» (cioè senza stipendio, con la possibilità residuale di un gettone da 30 euro) le cariche nei consigli di amministrazione, collegi sindacali, organi di revisione negli «enti» che a vario titolo ricevono contributi «a carico delle finanze pubbliche» (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Fra gli enti nel mirino - come confermato ieri dal ministero dell'Economia - ci sono anche le società, private o pubbliche che siano: il discrimine non è il modello adottato (societario, associativo o altro), ma il fatto di pesare in modo più o meno marcato sui conti pubblici.

I nomi degli interessati dalla stretta, entrata in vigore il 31

maggio, potrebbero essere migliaia: dalle ferrovie alla Rai (titolare della convenzione per il servizio pubblico), fino alle società aiutate dalle finanziarie regionali, sono molti gli organi

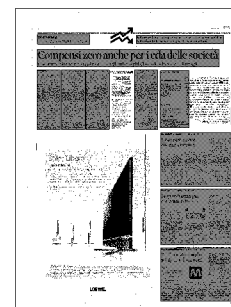
collegiali a rischio-stipendi. Difficile, per ora, stabilire con precisione chi è colpito e chi si salva; si è però facili profeti se si prevede che l'ampiezza del raggio d'azione della nuova regola alimenterà il dibattito parlamentare, le polemiche dei diretti interessati e un'intensa attività interpretativa. Senza dubbio al sicuro sono solo ministeri, agenzie, previdenza e assistenza nazionale, sanità, università e camere di commercio.

Nella rete dell'azzer-stipendi sembrano destinate a finire anche molte società pubbliche: quelle che grazie ai loro dividendi sono impegnate a dare più che a ricevere contributi ai conti pubblici possono considerarsi in salvo, ma per molte delle altre è il momento della stretta. La manovra, per esempio, fissa il divieto generale per le pubbliche amministrazioni di ripianare i conti delle partecipate ma apre ad alcune deroghe, per esempio quando il capitale sociale scende sotto i livelli di guardia (fissati dall'articolo 2447 del Codice civile). Gli amministratori che navigano in cattive acque potranno chiedere aiuto ai soci pubblici, ma potrebbero poi doversi rassegnare a sedere gratis in consiglio. Un assegno più o meno corno-

so da parte di un ente pubblico cancella i compensi nelle fondazioni e nelle associazioni, fra cui ci sono molte delle realtà culturali tagliate dall'elenco poi espunto dal decreto in accordo con il Quirinale. Molte di queste realtà, insomma, hanno scampato per un pelo lo stop ai fondi pubblici, ma se vorranno continuare a riceverli dovranno rinunciare ai compensi per gli organi di vertice.

Gli sguardi preoccupati sulle norme taglia-compensi dominano anche i piani alti dei ministeri. In questo caso l'ansia nasce due commi dopo rispetto all'azzer-

stipendi, dove si legge che gli incarichi dei dipendenti pubblici negli enti vigilati, partecipati o finanziati dallo stato si intendono svolti «nell'interesse dell'amministrazione di appartenenza», a cui vengono girati i compensi prima destinati all'incaricato. Que-



sti soldi finiranno nei fondi per gli stipendi accessori, colpiti però dal congelamento delle buste paga previsto dal 2011.

La tagliola scatta anche sugli incarichi in corso, e colpisce i dirigenti ministeriali che siedono nei cda e nei collegi sindacali e di revisione degli enti non economici (dall'Istat all'Acì dall'Inps alle altre sigle della galassia pubblica) e di università, scuole, casse e ordini professionali. Negli uffici degli interessati si sente già parlare di dimissioni e di fuga, soprattutto per il fatto che la forbice azzeri i compensi ma non le responsabilità, anche patrimoniali, di chi firma o verifica bilanci anche da centinaia di milioni di euro.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La platea e la norma

L'AMBITO DI APPLICAZIONE

Le realtà che devono azzerare i compensi agli organi collegiali se ricevono contributi pubblici:

- Società pubbliche o private
- Fondazioni
- Associazioni
- Enti non profit

LE SANZIONI

- Enti pubblici: responsabilità erariale e nullità degli atti
- Enti privati: blocco dei contributi pubblici diretti o indiretti (tranne il 5 per mille)

Gli altri «compensi zero»

- Incarichi a titolari di cariche elettive
- Incarichi a dipendenti pubblici negli enti partecipati, vigilati o finanziati

Da Trenitalia ad Atlantia. Le reazioni dei gruppi

Una disposizione che non convince

ROMA

La manovra, come confermato dal ministero dell'Economia, dunque, si applica anche alle spa. Nel mirino dovrebbe finire un numero enorme di organi collegiali non solo di società pubbliche, ma anche di concessionarie dello Stato o loro controllate. Dei contributi a carico delle finanze pubbliche, in un modo o nell'altro, beneficiano in parecchi. A partire da Trenitalia e Rfi, controllate dalle Ferrovie dello Stato. La società sinora non si è posta il problema, anche perché l'interpretazio-

ne è tutt'altro che chiara: la policy aziendale, si fa notare, già prevede che i compensi per il ruolo in cda di dipendenti del gruppo siano versati alla holding. Il problema si pone, eventualmente, per i consiglieri esterni o per i componenti il collegio sindacale. In verità, se ci si attiene al dettato letterale della norma, neppure presidenti e ad sembrano poter percepire un compenso.

In linea teorica potrebbero ricadere nel comma «zero stipendi» anche consiglieri e amministratori di Poste spa

(prendono i contributi per il servizio universale) o qualche controllata del gruppo Atlantia-Autostrade per l'Italia. «A mio avviso la norma come è scritta non lascia dubbi», spiega Tommaso Di Tanno, docente di diritto tributario ma anche presidente di molti collegi sindacali, tra cui Atlantia. «Si applica solo agli enti. Se così non fosse, violerebbe il principio di correttezza: l'assunzione di responsabilità non può essere gratuita. E allontanerebbe dall'incarico amministratori qualificati, per avvicinare persone che hanno altre finalità. E poi come si identificano i contributi? In fondo lo sono anche i Tremontibond presi dalle banche».

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Expo 2015. Gli effetti del decreto legge

Le grandi strategie costeranno 30 euro

MILANO

Da 30mila a 30 euro. La vicenda mesta di Expo 2015 imboccherà a breve anche questa parabola, dopo il taglio del budget, i litigi tra azionisti politici, la non sostituzione di dirigenti in uscita e il taglio dal 10 al 4% della quota di investimenti statali utilizzabili per la gestione corrente.

È quasi certamente questo l'epilogo dei consiglieri di amministrazione della società di gestione dell'evento 2015. Pagati a gettone per disegnare strategie e vigilare sui conti (nel caso dei sindaci). In teoria i criteri di applicazione della norma "ammazza/stipendi" contenuta nella ma-



novra correttiva, si prestano a una certa discrezionalità. Ma dal ministero dell'Economia ieri hanno confermato che il provvedimento si estende alle società private e pubbliche che ricevono qualsiasi tipo di finanziamento statale. Basta questo, insomma, per rientrare nel capestro. Ed Expo 2015 spa, controllata al 40% dal Tesoro (al 20% ciascu-

no da Regione e comune di Milano e al 10% da Provincia e CdC) ne è l'esatto paradigma (non avrà introiti propri fino al 2014). Dalla società filtra prudenza. «L'ultimo cda si è riunito prima che si approvasse la manovra», spiega Beniamino Lo Presti, sindaco di Expo 2015. Dunque «nessuna decisione è stata assunta a riguardo». Tuttavia, «è probabile che si ricada nella fattispecie», ammette Lo Presti.

Non bastasse, l'ad Lucio Stanca, potrebbe rientrare nella categoria degli eletti a cui la Pa (o sue controllate) ha conferito incarichi. Con la nuova norma dovrebbe "accontentarsi" di un rimborso spese o del solito gettone da 30 euro. Oggi, al netto dell'appannaggio parlamentare, per guidare Expo percepisce 300mila euro fissi e 150mila variabili.

R.E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metropolitana Milanese. In attesa dell'assemblea

Per il nuovo consiglio subito il nodo-gettoni

Paolo Bricco

MILANO

Metropolitana Milanese, la Spa posseduta dal Comune di Milano, è pronta a recepire qualunque cambiamento Palazzo Marino volesse, o dovesse, predisporre nella sua governance nelle prossime settimane.

La norma del «compenso zero», che rimodula il flusso dei soldi dati agli esponenti dei cda e dei collegi negli enti destinatari di risorse pubbliche, impatta direttamente sulla struttura di questa società. Retroattività o no, le cose potrebbero cambiare con rapidità. L'attuale board,



infatti, scadrà il 20 giugno. Il giorno successivo l'assemblea degli azionisti nominerà il nuovo cda, di cui dovrebbe essere ancora presidente l'economista bocconiano Lanfranco Senn, come ha annunciato il sindaco Letizia Moratti. Dunque, occorrerà verificare in che modo quest'ultima deciderà di fare ap-

plicare la nuova norma, in un board che finora - fanno notare dalla società - è stato gestito secondo i criteri più restrittivi delle normative sulle aziende a controllo pubblico. Per esempio, lo stipendio di Senn è stato abbassato a 76mila euro lordi, portandolo così al 70% dello stipendio del primo cittadino di Milano; fino a poco tempo fa era uguale all'80 per cento. Da undici, i membri del consiglio sono scesi a cinque, ciascuno dei quali ha finora incassato 27mila euro lordi all'anno. Tutti nominati dal Comune, dunque scelti con il classico mix di competenze tecniche e aree politico-culturali vicine alla maggioranza di Palazzo Marino. Tutti in attesa di sapere, dai prossimi mesi, quanto la norma del «compenso zero» intaccherà i loro redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Israele Dopo la strage dei pacifisti il Paese è sempre più isolato p.31

Esclusivo Le intercettazioni che svelano il sistema Finmeccanica p.42

Mafia I servizi segreti offrono 1,5 milioni per notizie su Messina Denaro p.68

L'espresso

Euro 3,00

Settimanale di politica cultura economia www.espressonline.it

N.23 anno LXI 10 giugno 2010



Inchiesta

EVASIONE CONTINUA

L'Europa chiede di colpire chi non paga le tasse. Ma la manovra del governo lascia troppe scappatoie per i furbi. Ecco quali



ATTUALITÀ
MANOVRA E TASSE

E gli EVASORI ballano ancora



L'Europa e i sindacati impongono al governo di colpire chi non paga le imposte. Il governo annuncia misure. Ma per i furbi restano buchi e scappatoie. Ecco quali

DI LUCA PIANA

L'inattesa svolta del governo Berlusconi contro gli evasori fiscali è nata durante un incontro a porte chiuse nel palazzo del Tesoro, in via XX Settembre a Roma. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, era da poco rientrato dal vertice europeo del 10 maggio e stava illustrando a Confindustria e sindacati (Cgil esclusa) le linee guida della manovra finanziaria da 24 miliardi di euro imposta da Bruxelles per ridurre il debito pubblico.

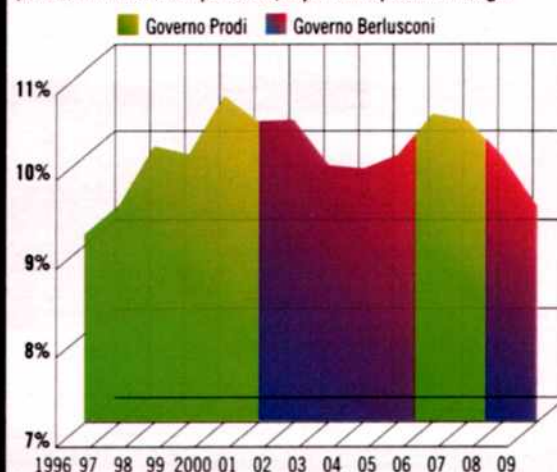
Si parlava di congelamento degli stipendi pubblici quando il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ha preso la parola: «Guardi che la precondizione è che lei faccia qualcosa contro l'evasione». Il ministro ha provato a rispondere che si stava già muovendo e che avrebbe rafforzato il cosiddetto redditome-

tro, lo strumento che dovrebbe stanare i nullatenenti che viaggiano in Cayenne. Bonanni, racconta a "L'Espresso" uno dei presenti, non ha abboccato all'amo: «Per noi è dirimente la tracciabilità dei pagamenti. Il governo Prodi aveva previsto la tracciabilità dei pagamenti oltre i 100 euro, voi l'avete cancellata. Ora dovete dare un segnale», ha insistito. Da lì, la lotta all'evasione è comparsa nei programmi del governo, prezzo da pagare per ottenere i tagli ai dipendenti pubblici.

Pochi, nei sedici anni della loro stretta alleanza, si sarebbero aspettati di ascoltare - com'è avvenuto il 26 maggio - Silvio Berlusconi e Tremonti rammaricarsi per livelli di evasione fiscale ormai «inaccettabili», parlando insieme dal podio di Palazzo Chigi, di fronte alle telecamere. Il premier, che come titolare della Fininvest è stato accusato di aver creato ingenti fondi

Con Tremonti l'Iva si restringe

Rapporto tra l'andamento del gettito dell'Iva (al netto di rimborsi e compensazioni) rispetto alla spesa delle famiglie



Fonte: Alessandro Santoro, "Sull'evasione parlano i dati", www.lavoce.info

neri all'estero, delle critiche al fisco ha sempre fatto un cavallo di battaglia: «È giusto non pagare tasse considerate esose», ripeteva ancora nel 2006. E Tremonti ha costruito la propria fortuna politica anche sulla difesa degli interessi dei lavoratori autonomi- ▶

L'espresso

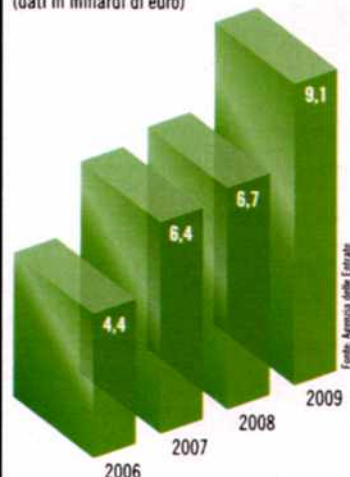


Yacht ormeggiati a Portofino. A sinistra: il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti



Il tesoro nascosto

Gli incassi dichiarati della lotta all'evasione
(dati in miliardi di euro)



mi e delle partite Iva, dove maggiore è l'evasione, preferendo lodarne «la vitalità».

LA MARCIA INDIETRO La svolta è arrivata con l'ultima manovra finanziaria, che reintroduce - anche se in maniera annacquata - le misure anti-evasori dell'ultimo governo Prodi, che Tremonti aveva cancellato con un

decreto firmato il 18 giugno del 2008, dieci giorni dopo essere tornato al ministero. Due i provvedimenti principali. Primo: i pagamenti in contanti ai professionisti - avvocati, notai, commercialisti, medici - non potranno superare la soglia dei 5 mila euro, oltre la quale si dovranno usare bancomat, carte o assegni, che lasciano una traccia contabile. Secondo: le fatture superiori a 3 mila euro dovranno essere trasmesse telematicamente al Fisco, che le potrà utilizzare per eventuali approfondimenti.

Tremonti assicura che dalla stretta arriverà un gettito miliardario, ma non sono mancati giudizi critici o in chiaroscuro. L'ex ministro Vincenzo Visco ha osservato come i limiti introdotti ai suoi tempi fossero più stringenti: «La terapia d'urto non c'è, il governo tutela gli interessi dei suoi elettori». Una parcella legale da 7 mila euro, in effetti, potrà essere banalmente suddivisa in diverse fatture, distribuite lungo il mandato e tutte sotto i 3 mila euro: l'anticipo, il contributo per le spe-

se, il saldo. E i controlli saranno elusi.

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha osservato invece che la lotta all'evasione, nel medio termine, deve porsi obiettivi più ambiziosi: non solo contribuire a contenere il deficit pubblico, ma anche ridurre le tasse a chi le paga. Inoltre, il legame fra la punizione ai disonesti e il premio per gli onesti andrebbe «reso visibile», fattore che manca nella manovra. Draghi ha ipotizzato traguardi impegnativi: solo sull'Iva, ha detto, non vengono pagate tasse per 30 miliardi l'anno. Recuperarli basterebbe, in teoria, per dimezzare in pochi anni l'enorme debito pubblico italiano.

LA BATTAGLIA DELL'IVA Forse non è casuale che il governatore abbia messo nel mirino l'imposta sui consumi, uno dei simboli della dilagante evasione. Per capire quanto la questione sia delicata occorre fare un passo indietro. Da quando è tornato al ministero, Tremonti ha concentrato l'attività dell'Agenzia delle Entrate, l'ente che vigila sui

Foto pag. 54-55: A. Dadi - Agf. A. Carloni - Sestini

Magistro, lo 007 del fisco

L'uomo che deve rendere credibile la volontà del governo Berlusconi di fare la lotta all'evasione ha una sola passione: cercare funghi sull'Appennino. Un hobby che è un modo per tenersi allenato, e mentre cerca porcini pensa a capire dove si possano scovare pezzi preziosi e quali siano le insidie dei veleni. Luigi Magistro non fa altro da quasi 32 anni. Ex ufficiale della Guardia di finanza, 50 anni, è l'uomo che Giulio Tremonti ha voluto alla guida della Direzione accertamento dell'Agenzia delle entrate, quello che ha inventato il nuovo redditometro e sta riprogettando gli studi di settore. Magistro è la figura più lontana dall'entourage berlusconiano che si possa immaginare. Per un decennio è stato il braccio destro di Gherardo Colombo, e proprio su ordine del pm milanese nel 1980 perquisì l'ufficio romano di Gianni Letta, allora direttore del "Tempo" ma già potentissimo: nella cassaforte il giovane capitano trovò le mazzette dei fondi neri usati dalle industrie di Stato per finanziare il quotidiano. L'anno dopo fu sua l'intuizione

che portò le Fiamme gialle a frugare nell'azienda di Licio Gelli, dove spuntarono le liste della P2. E quando nel 1992 scoppia Mani pulite, il pool milanese gli affida le indagini più delicate con l'ordine scritto di non informare mai i superiori: una consegna del silenzio che lo portò in rotta di collisione con il generale Giuseppe Cerciello, poi travolto dalle accuse di corruzione. Magistro fu promosso ma destinato a incarichi secondari, finché Vincenzo Visco lo chiamò alla neonata Agenzia delle entrate per dare la caccia al nero delle grandi aziende. Nel 2002, con la gestione Tremonti, arriva un compito ancora più delicato: creare la struttura di audit, che deve sorvegliare i dipendenti ed impedire che vendano le verifiche fiscali a suon di mazzette. L'ex colonnello si concentra sulle falle del sistema informatico, dove con un click si possono fare sparire multe di milioni di euro. Ma nel 2006 con il ritorno di Prodi e Visco, proprio gli accessi illeciti all'anagrafe tributaria, individuati grazie alla vigilanza che lui aveva progettato, vengono usati come

pretesto per metterlo in un angolo. Tempo due anni ed è Tremonti a dargli carta bianca: gli affida la regia degli 007 fiscali. Magistro mette in rete le banche dati: in meno di un'ora dalla targa di un Suv si possono stanare milioni di euro. Escogita la bozza del nuovo redditometro: l'iscrizione alle scuole private, quasi premiata da molte giunte di centrodestra, diventa un elemento di sospetto, e così i centri benessere, i leasing, le piscine. Per esercitazione, ha fatto analizzare le mille auto più costose immatricolate nel 2009 scoprendo che oltre il 60 per cento potrebbe portare a evasori parziali o totali. La strategia è una sola: spingere a dichiarare di più. Questo perché incassare le tasse evase ha tempi lunghi e somme finali esigue. Invece tracciabilità e controlli incrociati dovrebbero dare subito uno sprint all'erario. L'attivismo dei suoi ispettori ha creato attriti con i vecchi colleghi. I Magistro boys sono convocati



come consulenti dalle procure per indagini di frode fiscale, e si è sfiorato lo scontro quando le Entrate si sono messe a disposizione per recuperare il tesoro evaso dalla banda Telecom-Mockbel. L'ultimo colpo lo ha realizzato pochi mesi fa, convincendo l'ufficiale Antonio Martino, che ha condotto alcune delle indagini più clamorose di Mani pulite, a passare al suo fianco. D'intesa con il pm Francesco Greco, l'investigatore che ha decifrato le carte inglesi sulle off shore Fininvest, e ricostruito le menzogne di David Mills, è andato a lavorare per l'Agenzia di Tremonti. Dirigerà a Milano una nuova struttura per battere l'evasione internazionale delle grandi aziende.

Gianluca Di Feo

furbetti del fisco, prima sulle grandi imprese, poi sulle medie, assoggettate a una verifica continua chiamata tutoraggio. I numeri della strategia sono messi a nudo in un documento interno dello scorso febbraio, che "L'Espresso" ha potuto leggere. Nel 2010 sono previsti ben 1.458 accertamenti per le imprese sopra i cento milioni di ricavi; 10.974 per quelle di medie dimen-

sioni, con un fatturato compreso fra i 5 e i 100 milioni; 223.377 per le ditte più piccole e i professionisti.

Se a prima vista quest'ultimo numero sembra alto, nei fatti non è granché, se si considera che i controlli si rivolgono a una platea di 6 milioni di persone. In pratica, se con il tutoraggio i grandi sono sempre sotto esame, la massa dei piccoli corre pericoli una volta

ogni molti anni. E quando l'ispezione arriva, c'è il salvagente degli strumenti voluti da Tremonti (l'adesione ai verbali di constatazione e agli inviti), che garantiscono sanzioni (il 12,5 per cento dell'evasione accertata) dimezzate rispetto a prima.

Il documento dell'Agenzia mostra altri due fatti interessanti. Il primo è che, a febbraio, erano previsti per l'intero 2010 solo 27.036 controlli attraverso il redditometro, lo strumento sul quale Tremonti dichiara ora di puntare forte. Il secondo è che

dal lessico dell'Agenzia è scomparso il termine «ricevuta fiscale», i cui controlli sono stati assorbiti da quelli - già deboli - sugli studi di settore. Messaggio chiaro: limitare i fastidi alle categorie numerose, commercianti in testa.

I VERI RISULTATI Attilio Befera, numero uno dell'Agenzia, ha spesso detto di preferire controlli selettivi a quelli di massa. Dalla sua, esibisce i risultati: l'Agenzia nel 2009 ha incassato 9,1 miliardi, rispetto ai 6,9 del 2008. L'ammontare, pur considerevole, è però influenzato da voci che, viste meglio, hanno poco a che fare con la ferocia degli ispettori: il rimborso degli aiuti di Stato alle municipalizzate di luce e gas (577 milioni), bocciati dalla Ue ma a lungo difesi dal governo; il deludente tentativo di riscuotere le rate mai pagate delle mini-sanzioni previste da chi ha beneficiato dei condoni tremontiani (300 milioni, su un buco totale di 5,1 miliardi). Ora, con il parziale dietrofront sul tracciamento, è Tremonti a rimangiarsi la teoria dei controlli selettivi. Il problema, però, è a monte, riguarda l'enorme mole di contribuenti che non pagano il dovuto. Ales- ►



I mega yacht pagano l'Iva al 30 per cento mentre le piccole barche sono tassate al 100 per cento



ATTUALITÀ

A UN NOTAIO L'OSCAR DEI FURBI

Valentino Rossi sorpassato in rettilineo da un notaio di 73 anni. Nel 2007 il campione di Tavullia aveva fatto segnare 112 milioni di euro di imponibile evaso. Nel 2010 Giancarlo Mazza ha toccato i 300. Il professionista romano con studio in via Aniense, al momento, è il recordman nazionale per le persone fisiche. Pochi giorni fa un anonimo imprenditore fiorentino è arrivato a 536 milioni, ma con una frode carosello condotta attraverso società internazionali. Mazza no. Tutto da solo e tutto in Italia. Questo, almeno, sostiene la Guardia di finanza. I legali di Mazza, Giorgio Quadri, Claudio Berliri e Orazio Savia (l'ex pm dei casi Eni-Petromin ed Enimont-Castellari, arrestato nel 1997 per corruzione), la vedono in modo diverso. I circa 200 conti bancari riferibili al notaio, figlio di un magistrato e fratello dell'altro notaio romano Pietro, sarebbero stati impiegati per incassare le cambiali protestate dalle banche. I fondi sarebbero stati poi girati agli istituti di credito. In quanto agli immobili (Milano, Sardegna, San Felice Circeo, Roma) sono il frutto di quasi mezzo secolo di lavoro di uno dei professionisti più noti, protagonista dei notiziari sul generone romano in quanto presidente del Tennis club Parioli ed ex marito di Nancy Dall'Olio, poi compagna dell'allenatore svedese Sven Goran Eriksson.

Dopo la conclusione, un mese fa, dell'indagine della Guardia di finanza, adesso tocca all'Agenzia delle entrate definire l'eventuale cifra finale. Il notaio, nel frattempo, continua la sua attività professionale ordinaria. Sono le attività straordinarie, del resto, a creargli problemi. Mazza è sempre stato un notaio d'affari. Il suo settore preferito è l'immobiliare e la sua banca di riferimento è stata Banca di Roma-Capitalia fino a un brutto giorno del gennaio 2008, quando Mazza è stato arrestato per una truffa da 250 milioni proprio ai danni dell'istituto allora presieduto da Cesare Geronzi. In un primo tempo, l'accusa era più grave: associazione a delinquere. Fra gli accusati c'erano cinque funzionari-basisti della banca, che agevolavano i finanziamenti dietro garanzie fasulle e che sono stati licenziati dall'amministratore delegato di Capitalia del tempo, Matteo Arpe. All'udienza preliminare è rimasta l'ipotesi di truffa in concorso con l'immobiliarista catanese Fabio Cali. Mentre la Procura lavorava agli aspetti penali, la Finanza ha seguito la pista dei soldi. Di quelli, Mazza ne ha visti girare parecchi, dagli ambienti più disparati. È vero che un notaio è un pubblico ufficiale e non può scegliersi i clienti. Mazza, però, ha vissuto una vita professionale particolarmente movimentata. A turno, gli inquirenti si sono occupati dei suoi rapporti d'affari con Umbertino Morzilli, assassinato nel marzo 2008 mentre era indagato per il crac di Danilo Coppola, con i fratelli Adolfo e Mario Salabè, protagonisti dello scandalo dei fondi neri del Sisde, con i furbetti del quartierino durante la scalata alla Bnl. Anche in quell'occasione, Mazza era in coppia con Cali. I due hanno offerto ai contendenti del contropatto e ai loro avversari spagnoli di Bbva un pacchetto pari al 9,6 per cento dell'istituto parcheggiato in società off shore. «È un grosso fraintendimento», dice l'avvocato Quadri, «abbiamo presentato le memorie per gli anni 2001-2008 e siamo certi che tutto si chiarirà».

Gianfrancesco Turano

sandro Santoro, autore del libro "Evasione fiscale. Quanto, come e perché", ha calcolato che il gettito Iva non varia in modo conforme all'andamento della base imponibile (vedi grafico a pagina 54). L'onestà dei contribuenti muta e, dal 2008, ha azzerato i progressi fatti dal 1996: «L'ipotesi di un incremento della propensione all'evasione in questi due anni è più che plausibile», ha scritto su "lavoce.info".

I POVERI TI PAGANO LO YACHT Un esempio di come l'Iva negli anni abbia subito colpi tremendi viene dal mondo degli yacht. La questione si apre a fine 2000, quando una norma della sciagurata finanziaria varata dal governo Amato permette di ridurre l'Iva sui leasing pagati dalle barche usate, in teoria, in acque extra-europee. L'allora direttore dell'Agenzia, Massimo Romano, cerca di limitare i danni ma il suo sostituto Raffaele Ferrara - nominato da Tremonti - nel giugno 2002 firma una nuova, generosa direttiva. In pratica, se per gli yacht più lunghi di 24 metri paghi l'Iva solo sul 30 per cento del valore, per le piccole barche la paghi tutta.

Il risultato, per il ministro che si crede Robin Hood, è paradossale: più la barca è milionaria, meno Iva paghi, sulla base del dubbio ▶



Il notaio Giancarlo Mazza. In alto, da sinistra: controlli della Guardia di Finanza e un centro commerciale a Roma

foto: Tania / FOTOA3, A. Cristofari / FOTOA3, U. Pizzi

presupposto che un panfilo lo compri per navigare oltre Gibilterra, non per farti vedere a Portofino. Nel 2007, con il ritorno di Romano Prodi, partono i controlli, che pescano alcuni furbetti con contratti di leasing fittizi. Il danno, però, è fatto. Roberto Convevole, capo dell'ufficio studi dell'Agenzia prossima a lasciare l'incarico, ha pubblicato una dura riflessione sulle agevolazioni concesse in questi anni (La materia oscura dell'Iva, su www.ilmiolibro.it). Un caso sono le cosiddette compensazioni. Nate nel '98 per permettere di annullare i debiti fiscali con i crediti, sono rimaste a lungo senza controlli. Tanto che il loro valore è esploso in dieci anni a 19 miliardi.

I CONDONI E IL SOCIO DI GIULIO L'altro argomento che rischia di minare la lotta sono gli effetti dei condoni varati negli anni da Tremonti. Le cronache seguono con attenzione le vicende degli elenchi di sospetti evasori - dalla lista di Vaduz a quella Pessina, dai clienti Getraco all'affare Falciani - caduti nelle mani del Fisco, spesso per merito della magistratura. Il problema è che spesso, quando i magistrati avrebbero potuto mettere le mani sul bottino, si sono trovati di fronte felici utilizzatori dello scudo fiscale. Gli evasori, in effetti, sono gente dura. Lo mostra il caso finora ignoto di un imprenditore della lista Pessina, convocato dai magistrati milanesi Gaetano Ruta e Laura Pedio per aver fatto lo scudo dopo che erano già partite le indagini penali. «Lo scudo era comunque possibile. E poi, eventualmente, non c'è truffa ai danni dello Stato ma al massimo il reato di uso illecito dello scudo», hanno sostenuto i suoi legali. Già, perché lo scudo prevede un reato tutto suo, punito con la reclusione da tre mesi a un anno, molto meno della pena - da uno a cinque anni - prevista per la truffa aggravata. Dalla loro, i magistrati hanno un precedente: il famoso scudo retrodatato dei due manager dell'Unipol, Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti. I due, per questo, hanno patteggiato e con loro lo ha fatto il loro commercialista Claudio Zulli, storico collaboratore bresciano dello studio privato fondato da Tremonti: dopo aver risarcito 118 mila euro, ha versato allo stato una pena pecuniaria di altri 7.190 euro. Quella volta i magistrati hanno avuto fortuna, perché gli stessi indagati hanno accettato di patteggiare il reato più grave, la truffa. Non sempre, però, la giustizia trionfa.

ha collaborato Michele Di Branco

ANDAVANO TASSATE LE RENDITE**colloquio con Guglielmo Epifani di Paola Pilati**

«Questa è una manovra che non colpisce i ricchi. È una manovra di classe, intesa al contrario: pesa cioè solo sui lavoratori - del settore pubblico e anche del privato - mentre una parte del Paese non viene toccata. Va bene sacrifici, ma contesto che quanti hanno la fortuna di avere di più non vengano chiamati a fare la propria parte».

Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani non ha dubbi: la manovra di Tremonti è iniqua, e per questo il governo si merita uno sciopero. **Pensa di trovare un clima favorevole nel Paese? Tutto sommato agli stipendi degli statali si rinfaccia di essere cresciuti più degli altri...**

«Alt: sull'argomento è necessario un distinguo. A crescere sono state soprattutto le categorie dei lavoratori "non contrattualizzati", cioè quelli i cui stipendi vengono regolati da una legge e da automatismi di carriera. Chi sono? Gli alti dirigenti pubblici, gli ambasciatori,

i magistrati di fascia alta... le loro retribuzioni sono cresciute molto, mentre per gli altri l'incremento è stato appena sopra all'inflazione. Tra gli statali c'è il dirigente da 200 mila euro l'anno e il portantino da 1.200 euro, non è certo quest'ultimo a tirare su la media».

Deve ammettere che l'apparato pubblico è pleonico, inefficiente.

«E così si pensa di motivarlo di più? Ma andiamo. C'è un congelamento delle retribuzioni e degli automatismi per quattro anni, le liquidazioni sono rateizzate per tre anni, si fanno tagli di spesa lineari, e quindi indiscriminati. Si rinuncia a qualsiasi sfida riformatrice. Al lavoratore pubblico, che guadagna 1.200 euro al mese e non può fare contrattazione neanche di secondo livello, si ripropone il vecchio patto: lavori quanto ti pare».

Riuscirete a coinvolgere pure i lavoratori privati nella vostra protesta?

«Anche i privati sono colpiti: si rinvia di un anno il pensionamento, e per chi è in mobilità è assicurato il passaggio al pensionamento, ma solo per 10 mila. E se fossero 30 mila? Aspettano un anno senza mobilità ▶

e senza pensione? Infine, con i tagli a comuni e regioni ci saranno due effetti: uno sui servizi ai cittadini, l'altro sulla domanda pubblica. I sacrifici vanno fatti, ma non solo dai lavoratori: qui c'è una parte del Paese che non paga. Se congeli retribuzioni e automatismi, è come se mettessi una tassa solo su una parte dei cittadini. Agli altri niente».

Il governatore Draghi ha additato gli evasori come i responsabili della macelleria sociale: si torna a una forte contrapposizione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo? E la Cgil dove sta?

«Abbiamo scioperato, nei mesi scorsi, perché siano abbassate le tasse sul lavoro dipendente e per chiedere una vera lotta all'evasione fiscale insieme al ripristino della tracciabilità delle transazioni. Se il governo non avesse, come primo atto, cambiato le norme introdotte da Prodi e non avesse abolito l'Ici sulla prima casa per i redditi medio-alti, ora staremmo meglio, e questo è per intero responsabilità del governo».

Ci vuole una tassa sulle rendite finanziarie?

«Andava già messa da tempo. Io l'ho chiesta dieci anni fa. Perché

il risparmio deve pagare due volte meno di chi investe?».

Il popolo delle partite Iva si salva dalla manovra?

«A loro viene rinviato il pensionamento di un anno e mezzo. Hanno redditi più bassi, e si può pensare che sia la lotta all'evasione l'elemento che ristabilisce l'equità. Ma si può scambiare una cosa con l'altra? La lotta all'evasione andrebbe fatta sempre, a prescindere dalla manovra, anche perché quelli che pagano fino all'ultimo euro e continuano a pagare più tasse per il fiscal drag, poi si arrabbiano».

Il capo della Cisl Raffaele Bonanni ha accusato la Cgil di fare solo protesta invece che lavorare per un patto tra forze sociali. È l'ultimo treno, ha detto. Voi rischiate di perderlo. È meglio restare a piedi?

«Bonanni pensi, semmai, a tornare a fare sindacato e a impegnarsi, insieme a noi, nelle richieste di modifica a questa manovra».

Che rapporto avete con Tremonti? Vi sta a sentire?

«Pare che Tremonti in questa fase voglia parlare solo con chi gli può dar ragione. In nessun paese democratico questo sarebbe successo».



Conti e sviluppo

LE RISORSE EUROPEE E STATALI

Fondi Ue a rischio: sei mesi per spendere 4 miliardi

Pagamenti fermi al 7% - L'Italia spera in nuove regole

L'attuazione. Oltre la metà degli interventi programmati non è stata ancora avviata

I casi positivi. Pagamenti più avanti al centro-nord e per l'area «capitale umano»

Carmine Fotina
ROMA

Accelerare per avviare i progetti ancora al palo e impiegare i fondi europei in tempo utile. L'Italia è chiamata a uno sprint impegnativo per spendere entro l'anno una cifra che secondo i primi calcoli sfiorerebbe 4 miliardi, pena il ritorno a Bruxelles di quanto non verrebbe certificato. Gli ultimi monitoraggi disponibili non sono incoraggianti anche se (si veda Il Sole 24 Ore del 30 maggio) il commissario europeo alle politiche regionali Johannes Hahn evita per ora di accendere allarmi.

Il dato italiano sui pagamenti è al di sotto del 7% delle somme disponibili. Non c'è tuttavia solo un problema di spesa. La situazione non sembra brillante soprattutto per la quota di interventi attivati, ovvero progetti sui quali sono state allocate risorse. Siamo fermi a circa il 40% dei 59,4 miliardi disponibili per il ciclo 2007-2013. Vuol dire che a tre anni dall'avvio della programmazione oltre la metà degli interventi è ancora all'anno zero.

La spesa

Per il 2007-2013 l'Italia dispone complessivamente di oltre 59 miliardi di euro. La grande maggioranza - 43,7 miliardi - riguarda le regioni "deboli" del cosiddetto obiettivo Convergenza: Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia. La quota restante è invece ripartita tra le regioni del centro-nord più la Sardegna (Obiettivo competitività). Entrambi gli obiettivi sono alimentati per circa metà da fondi strutturali - Fse e Fesr - e per una quota quasi analoga dal cofinanziamento nazionale. Ci sono casi di maggiore af-

fanno e situazioni più virtuose ma nel complesso all'Italia resta ancora molta da strada da fare. Raggiunto in extremis il traguardo che era fissato per il 2009, l'anno in corso si è aperto con grande lentezza anche per la coincidenza con le elezioni regionali dello scorso marzo e la seguente riorganizzazione delle macchine amministrative che pianificano gli interventi, certificano le spese e completano i pagamenti.

L'ultimo bilancio pubblico della Ragioneria dello stato è una fotografia al 28 febbraio 2010, ma secondo un primo esame anche fino ad aprile ci sarebbero state solo impercettibili variazioni. Per

l'obiettivo convergenza, il livello di attuazione è fermo al 6,5% per i pagamenti e al 14,8% per gli impegni. Complicate le situazioni della Sicilia e della Campania, con pagamenti Fse intorno al 2,3%, mentre la Basilicata spicca con il 13%. Anche le amministrazioni centrali tuttavia procedono a rilento. Tutti i singoli capitoli, o "assi" come si chiamano in gergo, sono in ritardo con la sola significativa eccezione dei programmi "competenze per lo sviluppo" (22% dei pagamenti) e del "capitale umano" (15,6%) sostenuto dagli interventi del fondo sociale.

Molto relativo nella torta dei fondi Ue il peso del centro-nord, dove va comunque detto che il quadro è leggermente più confortante e le percentuali di spesa oscillano intorno all'11 per cento.

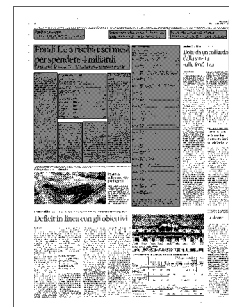
Il rischio

I fondi strutturali sono legati al meccanismo del disimpegno automatico. Dopo due anni dall'avvio del ciclo di programmazio-

ne, per ogni annualità va raggiunto un determinato target di spesa altrimenti ciò che non è stato certificato in tempo utile torna a Bruxelles. Nel 2009 - primo anno del 2007-2013 a rischio disimpegno - l'Italia si è salvata in calcio d'angolo certificando 4 miliardi di euro dopo un'estenuante corsa negli ultimi mesi. Il 2010, come si è detto, è partito male con l'aggravante di un obiettivo da raggiungere più impegnativo: circa 6 miliardi solo per il Fesr, il fondo più ricco. L'Italia, al pari di altri paesi, spera però nella modifica salva-fondi all'esame di Bruxelles. Su proposta avanzata dalla Grecia (prima che scoppiasse la crisi finanziaria) il consiglio ha accettato una correzione del regolamento che ai fini contabili spalmerebbe sugli anni seguenti quanto già certificato per l'annualità 2009. In questo modo l'effetto si diluirebbe e all'Italia, per il Fesr, resterebbero da spendere "solo" 3,5 miliardi entro dicembre ai quali aggiungere circa mezzo miliardo per di risorse Fse.

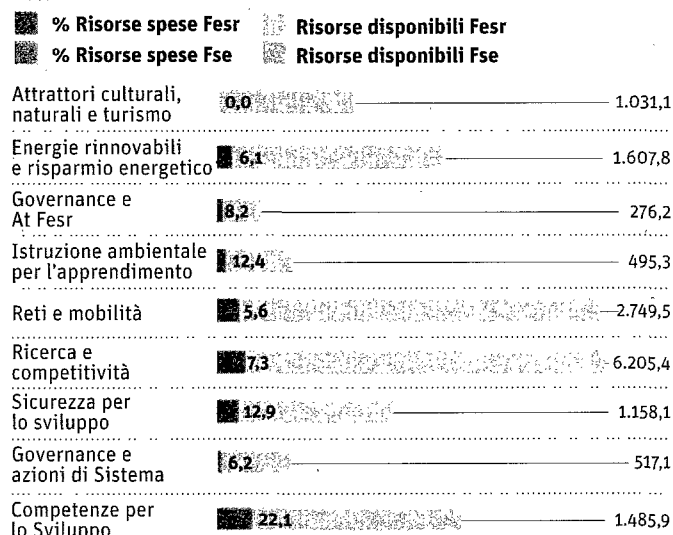
Anche se il nuovo regolamento dovesse essere rapidamente approvato dal Parlamento europeo, comunque, amministrazioni centrali e regioni non possono prendersela comoda: spendere 4 miliardi in sei mesi non sarà un gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

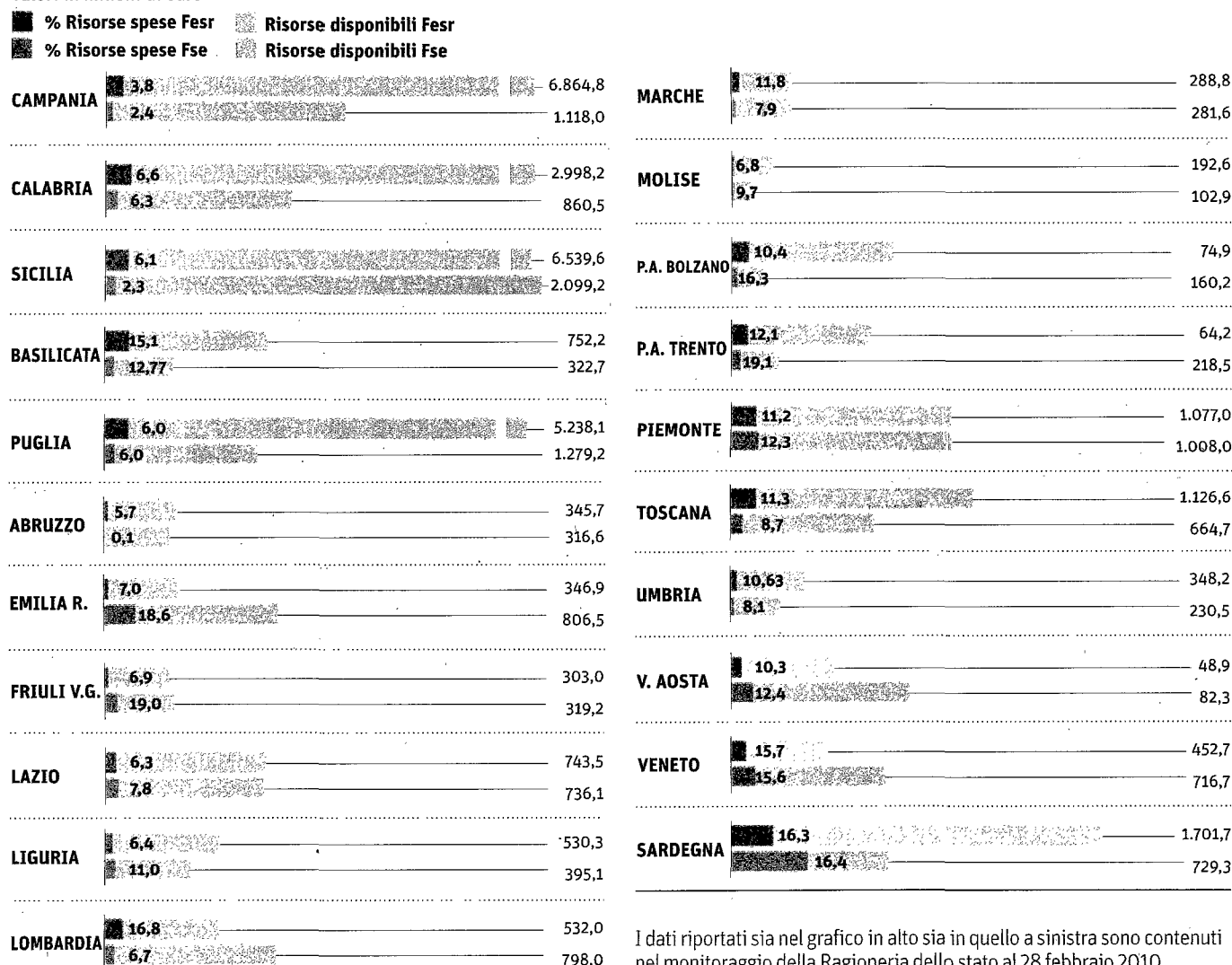


Programmi al centro-sud

Valori in milioni di euro

**Regioni a confronto**

Valori in milioni di euro



I dati riportati sia nel grafico in alto sia in quello a sinistra sono contenuti nel monitoraggio della Ragioneria dello stato al 28 febbraio 2010. Tuttavia, secondo le prime anticipazioni aggiornate ad aprile, gli scostamenti sarebbero ancora minimi

Le stime. Possibili entrate «extra»

Dote da un miliardo dalla stretta sulle frodi Iva

Marco Bellinazzo
MILANO

■ Dalla stretta alle frodi Iva intracomunitarie lo stato potrebbe guadagnare oltre un miliardo all'anno di entrate "extra", incrociando i database già in dotazione con le più ricche informazioni che nei prossimi mesi arriveranno grazie ai modelli Intrastat e alle nuove comunicazioni imposte con la manovra finanziaria (all'articolo 27).

Del resto, che la massa di transazioni occultate ogni anno al Fisco attraverso frodi carousel, società cartiere e fatture false, sia di notevole entità è certificato nella relazione tecnica che accompagna il decreto legge 78. Grazie alle notizie contenute nel Vies (il sistema elettronico di scambio dati sull'Iva intracomunitaria), l'agenzia delle Entrate ha potuto rilevare, solo nello scorso anno, uno "scostamento" di circa 12,8 miliardi di euro fra il volume delle cessioni operate da parte di soggetti passivi Iva residenti negli altri stati membri della Ue nei confronti di soggetti passivi nazionali (pari a 155 miliardi) e l'ammontare degli acquisti dichiarati dagli operatori italiani (142,2 miliardi). Un importo - 12,8 miliardi - «che corrisponderebbe al volume di acquisti non dichiarato dagli operatori nazionali».

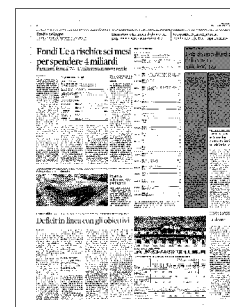
A differenza di quel che accade oggi, per cui è sufficiente un'autofatturazione, la manovra obbliga tutti coloro che intendono effettuare operazioni intracomunitarie ad ottenere la preventiva autorizzazione delle Entrate. Una sorta di "patente Iva" che - sempre attingendo alla relazione illustrati-

va - dovrebbe «produrre maggiori entrate, per il 2011, in ragione di un'aliquota media pari al 15% applicata sull'ammontare di un decimo dello scostamento, ai soli fini Iva, di circa 191,5 milioni di euro, senza tener conto degli effetti indiretti, in termini di gettito, anche ai fini delle imposte sui redditi».

Per altri versi, la manovra prova a mettere un freno al fenomeno delle imprese "apri e chiudi" (all'articolo 23) spesso collegato alle frodi carousel, con società cartiere aperte e chiuse solo per l'emissione di fatture sottostanti a fittizie transazioni. I controlli sistematici sulle aziende aperte per meno di un anno (ma il periodo a rischio dovre-

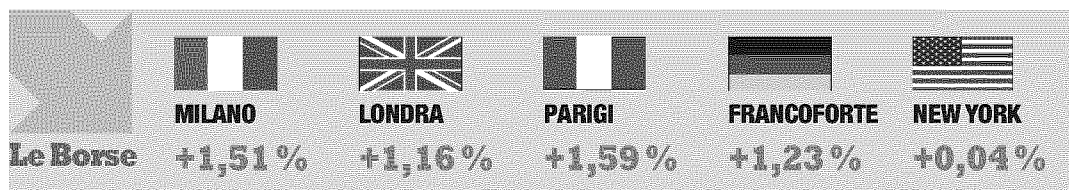
be essere prudenzialmente esteso almeno a 18 mesi) dovrebbe portare introiti per almeno 100 milioni all'anno in termini di riscossioni effettive («anche se è assai probabile che cresca in misura considerevole»). Per combattere l'evasione sull'Iva (anche sul fronte interno), infine, la manovra ha introdotto un ulteriore obbligo di comunicazione telematica delle operazioni rilevanti sopra i 3 mila euro. Nel 2009, sono stati incassati per l'Iva 106 miliardi (1,4 miliardi dal recupero di evasione pregressa). «Limitando, prudenzialmente, la stima dell'efficacia dissuasiva delle nuove disposizioni esclusivamente al settore Iva, senza tener conto degli effetti positivi che pure vi saranno sull'imposizione diretta, si può ipotizzare un maggior gettito progressivamente crescente: dai 627 milioni del 2011 agli 836 del 2012 e del 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa su tutte le banche europee per finanziare il fondo anti-crisi

Ministri d'accordo in vista dell'Ecofin. E le Borse rimbalzano



VITTORIA PULEDDA

MILANO — Novità in vista sul fronte della tassa anti-crisi per le banche europee. C'è infatti un «ampio accordo» tra i ministri Ue sul fatto che il prelievo deve essere applicato «a tutte le banche» e che debba essere strettamente legato «ai costi potenziali connessi al fallimento». Sono queste le conclusioni del rapporto preparato per l'Ecofin della prossima settimana, secondo le anticipazioni di *Radiocor*. Nella riunione di martedì prossimo in Lussemburgo, i ministri non prenderanno decisioni ma faranno il punto sulle posizioni in campo, dopo la proposta della Commissione europea sulla costituzione

Sul tavolo del G20 il rigore sui bilanci pubblici e i timori per una ripresa troppo fragile

di fondi nazionali per finanziare l'ordinato fallimento delle banche, sostenuto da un prelievo sugli istituti. Tra i punti caldi, scrivono i tecnici nel rapporto preparato per l'Ecofin, è di cruciale importanza «trovare un accordo su una soluzione armonizzata, per evitare arbitraggi o distorsioni della concorrenza nel mercato

interno».

Almeno ieri, comunque, le banche non hanno reagito male all'avvicinarsi della nuova tassazione: il Crédit Agricole ad esempio ha guadagnato il 2,27% mentre Barclays è cresciuta del 2,09%. Settore del credito positivo anche a Piazza Affari, dove la migliore è stata Intesa, più 1,68%, seguita dal Banco Popolare (+1,39%). Meno bene è andata invece Jp Morgan Securities (meno 1% la banca a Wall Street) dopo che le autorità di vigilanza del mercato in Gran Bretagna l'hanno multata per 33,32 milioni di sterline (quasi 40 milioni di euro, un record per queste sanzioni) per la mancata separazione dei fondi gestiti per conto dei clienti rispetto alle proprie disponibilità. Le Borse europee invece hanno chiuso tutte positive, anche se sotto i massimi: il Ftse Mib ha guadagnato l'1,51%, Parigi l'1,59%, Francoforte l'1,23% e Londra l'1,16%.

Ma il clima complessivo non è ancora rasserenato: tornano i timori per la ripresa ancora «fragile» e se il risanamento dei conti resta «una priorità», quest'ultimo obiettivo non deve in nessun modo uccidere la crescita, sottolineano i responsabili del G20 riuniti nella Corea del Sud. «E' un imperativo condiviso» assicura il ministro Usa, Tim Geithner. E ancora: «La ripresa economica globale è proseguita finora - si

legge nella bozza che circola a Busan, dove oggi cominciano ufficialmente i lavori - ma in ogni caso la recente volatilità sui mercati finanziari ci ricorda che l'economia globale è ancora fragile

e una cooperazione internazionale è necessaria». Preoccupano, comunque, i forti squilibri di bilancio. Non solo quello greco: in giugno il debito pubblico americano ha sfondato quota 13.000



miliardi di dollari, continuando la propria inesorabile corsa. Per la prima volta si è attestato a 13.050,826 miliardi di dollari, ovvero l'88% del pil.

Ieri è stata una giornata diffici-

le per l'euro, sceso sotto la soglia di 1,22 dollari e avvicinato ai minimi da quattro anni; dopo la chiusura degli scambi europei, la moneta unica è scesa ancora, a 1,2152 dollari rispetto agli 1,2249 degli ultimi scambi del giorno prima a New York, continuando a soffrire le tensioni del mercato per la crisi dei debiti sovrani nell'Eurozona. Difficoltà evidenziate dal livello record dei depositi delle banche presso la Bce. Segnali contrastanti infine dai dati macro Usa: da un lato l'indice Ism sui servizi, stabile contro le aspettative del mercato; dall'altro, il risultato superiore alle stime dei nuovi sussidi alla disoccupazione, scesi di diecimila unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



40 MLN

MULTA

Ammonta a 40 milioni di dollari la multa comminata dalla Fsa a Jp Morgan per non aver separato le gestioni di terzi dai fondi propri



13,05 mld

DEBITO PUBBLICO USA

Il debito pubblico Usa ha sfondato per la prima volta quota 13.000 miliardi di dollari, a 13.050 miliardi, ovvero l'88% del Pil

Intesa nel Pdl. Berlusconi ai suoi: bene i ritocchi. Sciopero dei magistrati per la manovra

Intercettazioni, la legge cambia

Cade il limite dei 75 giorni. I finiani: passi avanti

La maggioranza annuncia un nuovo intervento per modificare il ddl intercettazioni. Il testo cambierà ancora in una decina di punti controversi — segnalati dall'opposizione e dai finiani — ma non vedrà snaturata la sua finalità. La svolta messa a punto dai vertici del Pdl si tradurrà in un maxi emendamento del governo da presentare al Senato.

Berlusconi dà il via libera: dobbiamo evitare una bocciatura del Quirinale.

L'opposizione ha dato un segnale di apprezzamento sulla norma che cambia i confini per l'applicazione del segreto di Stato.

ALLE PAGINE 2 E 3 Di Caro, M. Franco, Martirano

Un commento di Vittorio Grevi A PAGINA 44



Sul ddl sono molto sereno: tutti hanno il diritto di proporre e di discutere ma poi, alla fine c'è il dovere di decidere **Maurizio Gasparri, Pdl**

Intercettazioni, intesa nel Pdl Cade il limite dei 75 giorni

Maxiemendamento su 10 punti. E il Pd: interventi migliorativi

ROMA — La maggioranza annuncia una seconda cura d'urgenza per il ddl intercettazioni. Il testo cambierà ancora in una decina di punti controversi — segnalati dall'opposizione e dai finiani — ma non vedrà snaturata la sua impostazione finalizzata a ridurre il numero degli ascolti autorizzati dalla magistratura e a cancellare le pubblicazioni dei verbali prima del processo.

La svolta messa a punto dai vertici del Pdl si tradurrà in un maxi emendamento del governo da presentare nell'aula del Senato già la prossima settimana. Prevista una raffica di modifiche che in buona sostanza smussano i più vistosi intralci alle indagini previsti dal ddl: cade, per esempio, il limite di 75 giorni per la durata massima delle intercettazioni. Ma ci so-

no anche altre novità in vista — mirate con chirurgica precisione dal ministro Angelino Alfano e dal consigliere giuridico del premier Niccolò Ghedini — che riguardano le intercettazioni ambientali: le cimici infatti, secondo il testo attuale, si possono piazzare solo se la magistratura ha la certezza che in un determinato luogo si stia consumando un reato.

E anche l'opposizione ha dato un segnale di apprezzamento sulla norma che sposta i confini per l'applicazione del segreto di Stato. Spiega Anna Finocchiaro (Pd), che pure chiede lo stralcio della norma sugli o07 inserita nel ddl Alfano: «L'emendamento presentato dal governo sulle intercettazioni effettuate su utenze appartenenti ai servizi di sicurezza è og-

gettivamente, sia pure in modo parziale, migliorativo del testo precedente proposto e votato dalla maggioranza. La nuova versione, infatti, limita, se pur in modo impreciso, l'opponibilità del segreto di Stato». Si compiace il capogruppo Maurizio Gasparri (Pdl): «Fare-

mo una valutazione se mantenere in questo testo la norma sul segreto di Stato ma l'importante è che anche il capogruppo Finocchiaro riconosca che la norma suggerita dal governo sia più restrittiva di quella contenuta nella versione attuale del ddl».

Ma gli articoli in via di rielaborazione sono anche altri e questo fa dire al presidente del Senato, Renato Schifani, che anche ieri ha continuato la sua opera di mediazione, di essere

soddisfatto perché così si rassereni il clima in vista dell'aula convocata per martedì. Tra le modifiche concordate, la più importante, dunque, riguarda la caduta del muro dei 75 giorni che appena due giorni fa sembrava invalicabile: il termine massimo entro il quale il pm deve contenere le intercettazioni, dunque, potrà essere prorogato (di 48 ore in 48 ore) se questo serve ad evitare la consumazione di un altro reato o a favo-



rire la cattura di un latitante. Così, segnala il relatore Roberto Centaro, viene riformulata anche la norma transitoria: per le intercettazioni in corso, al momento di entrata in vigore della legge, vengono fatti salvi gli atti già raccolti ed è stabilito che gli ascolti (salvo le proroghe di 48 ore) possono andare avanti per «ulteriori 75 giorni».

Questo è un punto molto importante, osserva il senatore finiano Giuseppe Valditara, che sottolinea anche un altro successo: «Viene meno l'automatismo secondo il quale anche per i procedimenti in corso il procuratore generale deve sostituire il pm che ha espresso pubblicamente una valutazione sull'inchiesta. Ma ve lo immaginate che impatto avrebbe questa norma sui processi?». Il vicecapogruppo Gaetano Quagliariello ha poi annunciato che verrà rivista la norma anti-Radio Radicale (l'emittente che trasmette in diretta le udienze dei processi): se anche una parte si opporrà alla pubblicità del processo, sarà sempre il presidente della Corte d'Appello a decidere se

autorizzare o meno la trasmissione. Rimane invece l'emendamento del Pdl che cancella l'arresto obbligatorio per i casi di flagranza quando si verifica una violenza sessuale di «lieve entità» sui minori.

Su queste modifiche, Andrea Orlando (Pd) è cauto e attende di leggere gli emendamenti. Antonio Di Pietro (Idv) parla di «rattoppi», finalizzati ad «addolcire la pillola».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

Il testo con le correzioni sarà presentato la prossima settimana a Palazzo Madama

160

Il numero degli emendamenti al ddl presentati dall'opposizione. Solo l'Italia dei valori ne aveva annunciati 110

11

Il numero degli emendamenti al testo del ddl intercettazioni presentati venerdì scorso dal Pdl e dalla Lega

L'usura e gli altri «reati spia» ancora catalogati come «ordinari»

5

Usura, estorsione, traffico di rifiuti: sono alcuni dei «reati spia» (quelli che conducono spesso gli investigatori all'associazione di stampo mafioso) catalogati però dal ddl come «reati ordinari», ovvero non tanto gravi da consentire intercettazioni senza limiti di durata. Le proroghe di 48 ore (vedi punto 4) sono pensate in particolare per questo tipo di reati, in modo da venire incontro alle rimozioni di finiani e Anm

Le modifiche chieste da Fini e Napolitano

1

Ieri, dopo una giornata di riunioni, il governo ha deciso di cambiare nuovamente il testo del ddl sulle intercettazioni, accettando di fatto ulteriori modifiche chieste da Gianfranco Fini sulla norma transitoria e sul termine dei 75 giorni. Anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano aveva pubblicamente chiesto un testo «più accettabile per tutti»

Valide le telefonate ascoltate prima dell'entrata in vigore

2

È probabile che venga modificata la norma transitoria sulle intercettazioni: resterebbero perciò valide quelle fatte per i procedimenti giudiziari anteriori all'entrata in vigore della legge. Se invece la procedura di ascolto si accavalla con l'entrata in vigore della normativa, potrebbe godere di una «spinta» di altri 75 giorni

L'emendamento sugli 007 verso lo «stralcio»

3

L'emendamento del governo sull'opponibilità del segreto di Stato, che di fatto vietava le intercettazioni quando alle conversazioni sotto ascolto avesse partecipato un agente dei servizi di sicurezza in servizio, potrebbe essere «stralciato» per permettere che la materia venga affrontata con un provvedimento a parte

Il limite dei 75 giorni e le proroghe di 48 ore

4

Un emendamento che sarà presentato in Senato prevede la possibilità, nel caso di motivate richieste da parte del magistrato, di più slittamenti successivi di 48 ore rispetto ai 75 giorni previsti per la durata delle intercettazioni. La richiesta dovrebbe essere motivata però sulla base di elementi diversi da quelli ricavabili dalle prime

Palazzo Madama, l'iter del testo

Martedì alle 16.30 la commissione Giustizia del Senato dovrà riferire sul ddl intercettazioni all'aula di Palazzo Madama che a sua volta riprenderà l'iter sospeso da lunedì scorso



Così Berlusconi riprende il bandolo della matassa governativa

IL PUNTO

di **Stefano Folli**

Silvio Berlusconi è di nuovo attivo dopo giorni di incertezza. Sembra evidente la sua intenzione di riprendere in mano il bandolo politico della matassa governativa sui due punti cardine dell'agenda: la manovra finanziaria e la faticosa legge sulle intercettazioni. Entrambe sono fonti d'infiniti dissidi all'interno del centrodestra, entrambe richiedono che il leader si pronunci una volta per tutte. Con chiarezza e soprattutto con equilibrio.

Sul primo punto il presidente del Consiglio si è espresso attraverso una nota di Palazzo Chigi. Una nota che smentisce dissensi con il ministro dell'Economia (e non poteva essere altrimenti), ma non si limita a questo. In un certo senso allarga l'orizzonte

della manovra, ne illustra l'antefatto, la spiega con la necessità di affrontare «la più grave crisi finanziaria dal 1929», il che deve imporre un ovvio «senso di responsabilità» a tutta la maggioranza. E poi sottolinea che non bastano i tagli, perché occorre fare «ciò che è necessario e possibile per rendere il paese competitivo sulla crescita, a partire da un grande progetto di liberalizzazione delle attività economiche».

Qui è la novità. Non si tratta solo di «coprire» il ministro custode dei conti pubblici. Berlusconi si propone di dare una logica politica più generale alla manovra. E quindi la trasforma nel manifesto di un «secondo tempo» del governo, in cui vengono riassorbite le esigenze del mondo pro-

duuttivo (vedi la recente assemblea della Confindustria) e i richiami del governatore della Banca d'Italia. Risuonano termini un po' dimenticati negli ultimi tempi: «grande progetto», «liberalizzazione»...

L'operazione riporta a Palazzo Chigi il baricentro della politica economica e c'è da esser sicuri che il premier d'ora in poi sarà più dinamico nel difendere la manovra davanti all'opinione pubblica. Soprattutto adesso

che ha deciso di spiegare i tagli e i sacrifici con l'urgenza di avviare un ambizioso disegno di liberalizzazione. Non sappiamo, allo stato delle cose, se e come prenderà forma tale progetto. Vediamo però che il presidente del Consiglio vuole recuperare l'iniziativa. Senza fratture con il suo ministro, e anzi confermando «la lealtà e l'amicizia personale». Ma riconducendo a Palazzo Chigi la sede ultima delle decisioni. E con ciò anche il ruolo del premier come interlocutore privilegiato dei centri economici.

Secondo punto. L'intesa che si delinea nel centrodestra sulle intercettazioni dimostra due cose. La prima è che Berlusconi ha scelto la moderazione. Lo ha fatto non senza tormento personale e avendo soppesato i pro e i contro, ma alla fine sembra aver imboccato la via del realismo. Uno scontro all'ultimo sangue con Gianfranco Fini proprio sul terreno delle intercettazioni (e in questo momento della vita del paese) sarebbe apparso un atto di autolesionismo politico. Il confronto aspro con il presidente della Camera è tutt'altro che esaurito, ma oggi prevale la convenienza a uscire insieme dalla paralisi.

Tanto più che il compromesso è senza dubbio molto gradito al Quirinale. Una legge sotto la soglia della decenza non potrebbe essere ratificata da Napolitano. E nell'attuale frangente il premier non può in alcun modo rinunciare al sostegno e alla parola del capo dello Stato. Il che rende obbligatorio abbandonare i toni intransigenti e cercare l'accomodamento. Almeno nella maggioranza, visto che oltre non è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra come parte di un «grande progetto» e il compromesso sulle intercettazioni



STANGATE E PROPAGANDA POLITICA

I sacrifici (necessari) dei manager

di MASSIMO MUCCHETTI

Il governo cerca di rendere socialmente equa la stangata sul pubblico impiego con due misure: a) meno rimborsi elettorali ai partiti e retribuzioni più contenute ai parlamentari; b) un'addizionale del 10% su bonus e *stock option* dei manager finanziari. Non pagano soltanto i soliti, è il messaggio: questa volta tocca pure a politici e banchieri, i responsabili della crisi. Sfortunatamente, trattasi di mera propaganda.

Dal taglietto ai rimborsi elettorali, che proseguono per i 5 anni della legislatura anche se ci fossero elezioni anticipate, si ricaveranno pochi milioni. Per deputati e senatori le Camere, organi costituzionali, decideranno con comodo entro l'anno. Come? Lo scetticismo è d'obbligo solo che si guardi al compenso dei portaborse: nella Prima repubblica, questi 4 mila euro al mese venivano assegnati previa ricevuta del beneficiario che, fosse pure la moglie prestanome del deputato amico, così emergeva davanti a fisco e Inps; con la Seconda repubblica, la ricevuta sparisce e il parlamentare può girare al partito l'altrui paghetta o tenerla in nero. Retribuire degnamente il parlamentare è un obbligo della democrazia. Diversamente, avremmo solo ricchi, corrotti, incompetenti o servi. Ma la dignità sta anche nella ragionevolezza del compenso che per un servitore della comunità non può e non deve essere competitivo con quello professionale, e nella trasparenza dell'erogazione.

Dubbi ancor più radicali vengono suggeriti dal prelievo sui manager in base all'articolo 33, numero di vago sapore massonico, del decreto legge. Secondo il G20, si legge, bonus e *stock option* possono distorcere l'economia. Ecco dunque un'aliquota addizionale del 10% sulla parte variabile delle retribuzioni che superi il triplo della parte fissa. Si dà il caso, però, che questo non accada più dal 2007: da quando la Banca d'Italia esortò le

banche a contenere la componente speculativa dei compensi. E oggi i banchieri sono ben felici di rafforzare il fisso. Il decreto azzoppa un cavallo morto.

Il richiamo al G20, tuttavia, manda echi riformisti. Vogliamo crederci? Allora, diamo alla Banca d'Italia non solo il potere di revoca dei banchieri scorretti o faciloni, appena rivendicato dal governatore Mario Draghi, ma anche quello di sindacarne più in profondità le paghe, visto che i manager usano tenersi bordonone l'un l'altro. Perché Bill Gates vola in *economy* e i top manager nostrani sembrano dame della sinistra al caviale, *liberté, égalité, avion privé*? E poiché la finanza non è solo banca, sarebbe logico estendere i nuovi poteri all'Isvap, l'Autorità di vigilanza sulle assicurazioni, settore nel quale bonus e benefit sono stati materia di polemiche, a partire dalle Generali.

Al di là dell'incerta efficacia riformista, l'articolo 33 appare discutibile sotto il profilo dell'equità sociale. Perché colpire un banchiere e non un manager industriale con una retribuzione analoga? E perché trascurare l'imprenditore o l'azionista di riferimento che esalti il rendimento a breve termine del capitale ricorrendo alla leva finanziaria nella stessa, esagerata e pericolosa misura del più arretrante *private equity*? Nei giorni scorsi, il gerente del fondo infrastrutturale F2i si è autoridotto del 10% il compenso. E' il segno, assieme al versamento di quote dei premi a beneficenza da parte di altri manager e banchieri, di una civile condivisione del destino di un Paese. Se, come dice il ministro Tremonti, siamo a un tornante della storia, chi più ha si dovrebbe chiedere se non gli corra l'obbligo morale di dare un esempio tangibile, oltre a predicare contro la politica e gli statali: lo stesso obbligo che induce Warren Buffett a difendere la tassa di successione negli Usa.

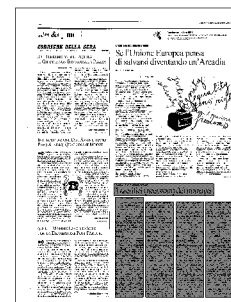
Il medico ospedaliero che ti salva la vita subisce un prelievo del 5-10% sull'imponibile oltre i 90 mila euro. Idem il ma-

gistrato, che talvolta rischia la vita. Hanno, costoro, il diritto politico di trovarsi a fianco, nel salvataggio dei conti pubblici, anche l'assicuratore che vive di Rc Auto, il banchiere che impiomba i Comuni di derivati e finanzia gli speculatori immobiliari, il grande professionista che stacca parcelle milionarie o il fortunato che ha ereditato 100 appartamenti e vive di affitti?

Confindustria, Abi, Ania, ordini professionali potrebbero chiedere al governo di istituire un fondo al quale volontariamente versare un'addizionale per lo stesso tempo della vacanza contrattuale forzata degli insegnanti dei figli dei loro associati. Ma siccome è più facile parlare di *corporate social responsibility* che mettere mano al portafoglio, sarebbe più pratico se il governo incoraggiasse l'*establishment* alla generosità estendendo l'addizionale a tutti i redditi oltre una certa soglia. Secondo i calcoli di Simone Pellegrino, dell'Università di Torino, il 10% sui 77 mila redditi eccedenti un imponibile di 200 mila euro, darebbe un gettito di 1,1 miliardi l'anno, il 9% della manovra. Qualcosa in più del marketing politico.

mmucchetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le donne italiane e l'Europa

Le donne

di **Alberto Orioli**

L'Europa ha ragione. Va anticipato l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego. Fatto che potrebbe creare un nuovo costume previdenziale anche nel settore privato. È socialmente sensato perché il lavoro di uomini e donne è ormai davvero uguale; l'aumento dell'aspettativa di vita modifica velocemente le regole e ciò che era bene negli anni 70 oggi è anacronistico; crea un sollievo ai conti pubblici nel periodo più difficile per le casse dell'erario (si ipotizzano risparmi di circa 300 milioni di euro l'anno).

La soluzione italiana - che già i ministri Renato Brunetta e Maurizio Sacconi si erano premurati di congegnare sapendo il rischio di una condanna dall'Europa - prevedeva un adeguamento a 65 anni entro il 2018, secondo un computo di un anno di anzianità previdenziale in più ogni due anni trascorsi.

L'Europa, per voce del commissario Viviane Reding, ha chiesto all'Italia di accelerare la parificazione al 2012: significa introdurre uno "scalone" di cinque anni distribuito su 48 mesi. Un salto molto più alto e brusco rispetto a quello ipotizzato dal governo italiano. Un colpo ancora più forte a storie e attese individuali che meritano rispetto (e se del caso anche eccezioni). È chiaro che partirà un negoziato con la Ue: la Corte di giustizia europea ci ha condannato ma - come sempre - rimane uno spazio di adattamento concesso agli stati membri per raggiungere gli obiettivi senza fare "macelleria sociale". Per questo l'Italia si sta attrezzando su programmi di ri-

forma diversi e più incisivi rispetto a quelli prodotti finora.

Il più realistico sembra essere quello che porta a un innalzamento di due anni ogni 18 mesi in modo da arrivare ai 65 anni al primo gennaio 2016. Su questa strada si potrebbe coagulare, con ogni probabilità, anche un consenso più vasto rispetto a quello del solo Pdl (peraltro diviso al suo interno).

Tutto serve, però, tranne una soluzione pasticciata che pure qualche politico e qualche giurista sta già prospettando: abbassare l'età degli uomini nel periodo di transizione in attesa di riportare maschi e femmine, in parallelo, all'obiettivo finale dei 65 anni. Ciò che conta - è il loro ragionamento - è che l'Europa chiede di non discriminare i lavoratori per sesso e chiede l'equiparazione delle regole non necessariamente l'innalzamento dell'età delle donne.

Purtroppo parte di queste motivazioni trova spunto in alcune considerazioni che fanno parte dei dossier istruttori ora sul tavolo della Reding che, su questa querelle, ha un atteggiamento assai più formalista e meno disponibile verso la soluzione italiana di quanto non avesse avuto il precedente commissario Spidla.

Questo diverso approccio farà comunque parte della trattativa tra Roma e Bruxelles. In ogni caso l'idea di tornare indietro sull'età di pensionamento degli uomini sarebbe la più folle delle soluzioni. Meglio lasciarla correre nella vasta prateria delle sciocchezze senza nemmeno immaginare che possa approdare nel recinto delle cose serie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SO DI ESSERE ANTIPATICO AGLI ITALIANI, MA **IL PREZZO DELLA BENZINA SALE ANCHE PER COLPA LORO**. PERFETTO, ORA SARÒ ANCORA PIÙ ANTIPATICO...

DI MARCO COBIANCHI

POCHI MINUTI PRIMA DI INTERVISTARE Pasquale De Vita, presidente dei petrolieri italiani, è arrivato l'annuncio che gli esperti attendevano: le compagnie hanno aumentato il prezzo della benzina. Un litro di verde oggi costa circa 1,404 euro e un litro di gasolio 1,269. Strano, perché è poco meno di quanto costavano benzina e gasolio il 3 maggio 2009, cioè, rispettivamente, 1,439 e 1,287 euro al litro. Con una piccola differenza: che il 3 maggio un barile di petrolio costava 88,94 dollari (il massimo da inizio anno) e oggi è a 74,68. In 28 giorni il prezzo del barile è sceso del 16,2 per cento ma quello della benzina solo del 2,4 per cento e del diesel di appena l'1,3 per cento.

Quando lo si dice a Pasquale De Vita, arzillissimo («Sarà merito degli ottani...») 81enne leader dell'Unione petro-

SETTORE IN CRISI?

PASQUALE DE VITA, ROMANO, 81 ANNI, EX PRESIDENTE DELL'AGIP, PRESIDENTE DELL'UNIONE PETROLIFERA DAL 1997.



LA VOCE DEI PETROLIERI

PASQUALE DE VITA



LA VOCE DEI PETROLIERI **PASQUALE DE VITA**

**«Il confronto
va fatto
con il prezzo
internazionale
della benzina:
il risultato
è che in Italia
il prezzo
è al massimo
di 3 centesimi
più alto rispetto
agli altri paesi»**

liferà, la risposta è secca: «Vede... vede...».

Che cosa?

Si confrontano sempre dati disomogenei.

Un momento: lei che auto ha?

Ho sempre avuto delle italiane. Poi 10 anni fa ho comprato una straniera, ma appena la cambio torno alle italiane. Perché me lo chiede?

Per sapere quanto consuma.

Lei consuma poco, sono io che viaggio molto.

Nel 2009 gli italiani hanno speso 176 euro in più per la benzina a causa dell'aumento del prezzo. Se ne è accorto anche lei?

Accipicchia!

Solo che noi poveri automobilisti ce la prendiamo con i petrolieri, lei che è il presidente dei petrolieri con chi se la prende?

Con l'euro che cala e fa costare di più un barile di greggio, che paghiamo in dollari.

Ma...

Adesso mi chiede perché il prezzo della benzina sale velocemente e scende lentamente, giusto?

Giusto.

Abbiamo fatto 2 mila simulazioni, abbiamo fatto preparare

uno studio a Prometeia, e il risultato è: per sapere se la benzina costa tanto o poco bisogna guardare a quanto costa negli altri paesi, perché non sempre il prezzo dei carburanti segue perfettamente quello del petrolio.

Ma la benzina è fatta di petrolio.

Sì, ma le spiego. Diciamo che in un determinato giorno il petrolio cresce di 2 dollari al barile. Può essere che in quello stesso giorno il continente americano, che è un grosso consumatore di benzina, abbia le scorte alte e soddisfi i consumi con quelle. Il risultato è che il prezzo del greggio può salire, mentre il prezzo della benzina scendere. O viceversa. Quindi il raffronto va fatto con grandezze omogenee, cioè con il prezzo internazionale della benzina.

E se lo facciamo che cosa viene fuori?

Che da noi è, al massimo, superiore di 3 centesimi rispetto a quello degli altri paesi.

Ci avrei giurato. Oltre che dell'euro, di chi sarebbe la colpa dei prezzi alti?

Non vorrei passare per antipatico...

Non si preoccupi, d'altra parte il direttore del «Corriere della sera», Ferruccio de Bortoli, al quale non deve stare molto simpatico, ha scritto che «finché c'è De Vita non c'è speranza». A proposito, come è andata a finire?

Ma con de Bortoli ci siamo rivisti ed è stato un incontro cordialissimo... Abbiamo fatto addirittura una videochat insieme in diretta, poi una lunga chiacchierata... Tutto a posto, tutto a posto, e comunque non siamo noi a essere antipatici, siete voi che ci disegnate così.

Voi chi?

Anche voi giornalisti. Le racconto questa. L'anno scorso il

ministero dell'Economia pubblicò un rapporto nel quale c'era scritto che in un anno i premi assicurativi in Italia erano aumentati più che in tutto il resto d'Europa. Il giorno dopo: grandi titoli, polemiche, dibattiti. Nessuno si era accorto che nella pagina di fronte il ministero diceva che nello stesso periodo i prezzi dei carburanti in Italia erano saliti meno che in tutto il resto d'Europa. Questo nessuno lo scrisse.

Adesso lo abbiamo fatto. Comunque, dicevamo: euro a parte?

Mettiamola così: il tedesco, quando deve fare il pieno, esce di casa, mette in moto la macchina, percorre qualche chilometro per trovare un distributore, quando l'ha trovato spegne la macchina, scende, infila i 50 euro nella macchinetta e si fa il pieno da solo. L'italiano, invece, esce da casa, accende la macchina, fa 50 metri e trova subito una pompa, spegne il motore, resta in macchina a sentire la radio e si fa servire dal benzinaiolo. Chitarra la differenza?

Sì. Adesso mi dirà che bisogna ridurre i punti vendita.

Di almeno 5-7 mila unità.

E i suoi associati sono d'accordo?

Assolutamente. Però la metà

dei 25 mila punti vendita, rispetto ai 12 mila della Francia, non appartiene alle società petrolifere, ma a operatori privati.

I cosiddetti padroncini?

Sì, che poi mettono su il marchio che vogliono o che gli conviene di più.

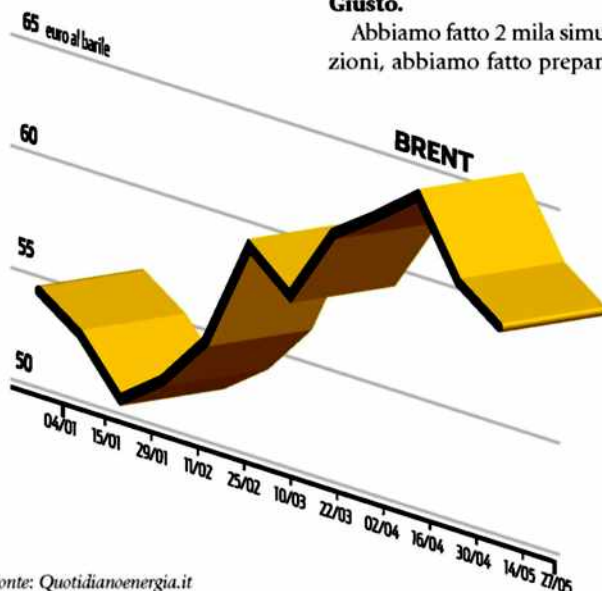
Ma quattro anni fa non ne avete già chiuse un bel po' di pompe?

Duemilacinquecento circa.

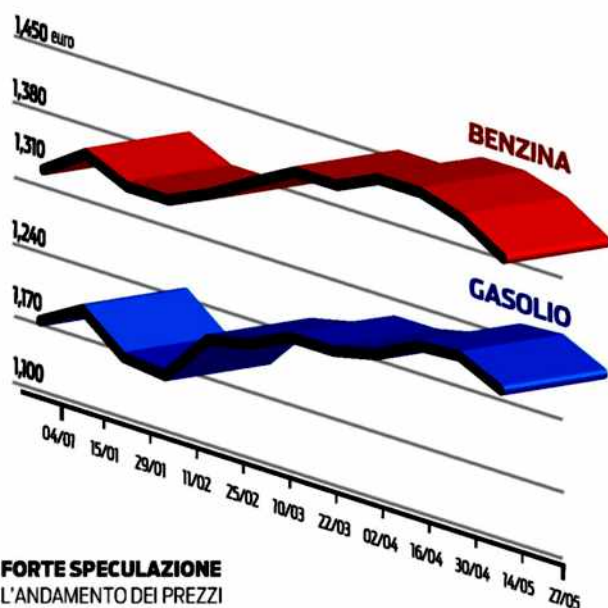
E non è cambiato niente.

No, perché nel frattempo hanno liberalizzato l'apertura degli impianti e ne sono nati

BARILE OH CARO
L'ANDAMENTO DEL PREZZO DEL PETROLIO BRENT DALL'INIZIO DELL'ANNO, ESPRESSO IN EURO PER TENERE CONTO DELLE FLUTTUAZIONI VALUTARIE.



Fonte: Quotidianoenergia.it

LA VOCE DEI PETROLIERI **PASQUALE DE VITA**

FORTE SPECULAZIONE
L'ANDAMENTO DEI PREZZI
DI BENZINA E GASOLIO
DALL'INIZIO DELL'ANNO:
NON VA DI PARI PASSO
CON LE OSCILLAZIONI
DEL PREZZO DEL GREGGIO.

Fonte: Quotidianoenergia.it

altri 3 mila.

Lei è dunque contro la liberalizzazione?

Ma che c'entra? Io dico che se si vogliono prezzi più bassi bisogna chiudere i punti vendita tenendo conto delle ricadute sociali dell'operazione: ammortizzatori, incentivi per chi accetta di chiudere... Noi siamo pronti. **E se siete pronti perché non li pagate voi i padroncini che vogliono chiudere?**

Perché vogliono un mare di soldi.

E allora deve pagare lo Stato?

Beh, se paghiamo noi poi però non ci si può lamentare se i costi aumentano.

La benzina continuerà a crescere?

Dunque, ragioniamo...

Mi dica sì o no.

No, ragioniamo, sennò non si capisce. Lei pensa che sia logico che il prezzo del barile, lentamente, cresca proprio nel momento in cui i consumi sono fiacchi? La legge della domanda e dell'offerta vorrebbe che quando cala la domanda cala anche il prezzo. E come mai, invece, ca-

la il consumo e i prezzi salgono? **È quello che le chiedevo prima. Lei mi ha risposto che è colpa dell'euro e dei padroncini.**

Non solo, non solo. È anche colpa della speculazione internazionale che compra petrolio senza consumarlo. Sui mercati i contratti di acquisto o di vendita di petrolio sono 4-5 volte la quantità del petrolio effettivamente spostato fisicamente dal venditore al compratore.

Il disastro al largo della Louisiana ha influito in qualche modo sul prezzo del petrolio?

No, per niente.

Poteva dire di sì, così aveva qualcun altro su cui scaricare le responsabilità.

Acc... è vero. Mi rifaccia la domanda.

Non mi ha ancora detto se ci saranno nuovi aumenti.

Non necessariamente. Anche se l'euro è sceso a 1,21 sul dollaro e il petrolio tende a salire, non è detto che ci saranno aumenti. Certo che se poi l'Opec, contemporaneamente, continua a tagliare la produzione, beh, allora...

Quindi, ricapitolando, i colpevoli sono: l'euro, una rete troppo estesa, il comportamento dei consumatori e la speculazione internazionale. E i petrolieri? Tutti assolti?

Le compagnie che operano in Italia hanno perso 1 miliardo nel 2009 e i primi mesi del 2010 sono partiti non bene anche per l'impennata dei costi e l'aumento della concorrenza.

Concorrenza? Quale concorrenza?

Sconti, promozioni, raccolta punti... Oggi in Italia ci sono almeno 5 mila impianti nei quali si può trovare un prezzo anche inferiore al livello medio europeo. Bisogna cercarli. Fare come i tedeschi.

A me pare che la concorrenza si restringa: l'Erg e la Total si sono unite, l'Ip ingloba il marchio Api...

È la reazione alla crisi.

Che succede se la domanda resta bassa?

Finora abbiamo parlato della distribuzione, adesso parliamo della produzione. Se la domanda resta bassa, succede che produrremo troppa benzina e dovremo pensare a un taglio.

Chiudendo raffinerie?

È inevitabile.

Quante?

Non posso essere preciso, ma diciamo che se le cose non migliorano si tratta di cinque o sei siti. Siccome in ogni raffineria lavorano, in media, 500 persone indotto compreso, lascio fare a lei i conti.

Quando?

In prospettiva succederà ed è un problema europeo. In Francia la Total ha già chiuso la raffineria di Dunquerque dove installerà probabilmente un rigasificatore.

Un'ultima cosa: come mai non ha funzionato il protocollo che avete firmato con i consumatori?

No, noi non abbiamo firmato alcun protocollo. Ci siamo visti con le associazioni al ministero dell'Industria per spiegare loro i meccanismi di determinazione del prezzo cui accennavo prima. Ci hanno chiesto di lasciarli i documenti perché potessero fare le loro controdeduzioni. Sono passati sei mesi. Stanno ancora controdeducendo, suppongo.

Cosa pensa delle auto elettriche?

La mia prossima macchina andrà con la vecchia cara benzina.

Poi le tocca risparmiare...

Evabbuò, vorrà dire che, quando la strada è in discesa metterò in folle. ■

«Se la domanda resta bassa, produrremo troppa benzina e dovremo chiudere almeno cinque o sei raffinerie. Significa ridurre posti di lavoro: 500 per ciascuna raffineria, indotto compreso»

SISTEMA PRODUTTIVO

Istat: il 95% delle imprese è «micro»

Un sistema produttivo che conta poco più di 4,5 milioni di imprese attive nell'industria e nei servizi con circa 17,9 milioni di addetti, caratterizzato dalla presenza di microimprese (il 95% del totale e occupano il 46% degli addetti). Questa la fotografia del tessuto produttivo italiano nel 2008 scattata dall'Istat che rileva come rispetto al 2007, il numero di imprese sia aumentato dello 0,7% e l'occupazione dell'1,6%. «La struttura delle imprese, quindi - evidenzia l'Istat - continua a modificarsi con estrema lentezza: la dimensione media si attesta a 4 addetti per impresa, mentre la struttura produttiva prosegue la sua evoluzione verso la terziarizzazione, privilegiando il comparto dei servizi alle imprese e riducendo, parallelamente, il peso dell'industria in senso stretto». Solo 3.735 imprese (0,08%) impiegano 250 addetti.



BREVI

FINDOMESTIC

**Famiglie più caute,
acquisti in stand-by**

Le previsioni di acquisto per i prossimi tre mesi risultano ingessate o in calo, ad eccezione del tempo libero, elettronica di consumo e piccoli elettrodomestici e scende il numero di italiani che prevede di poter andare in vacanza. Lo afferma l'osservatorio mensile di Findomestic, sottolineando che la crisi dell'euro blocca la crescita della fiducia.

